



## Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro  
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

# formazione online

5 / 2018



Gli ostacoli sulla via della  
redistribuzione del lavoro

(III Parte)

**GIOVANNI MAZZETTI**

*Quaderni di formazione on-line* è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a [bmazz@tin.it](mailto:bmazz@tin.it) – [www.redistribuireillavoro.it](http://www.redistribuireillavoro.it)

## Presentazione quaderno n. 5/2018

“Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti”, scrive Marx nell’*Ideologia tedesca*, “la classe che è la potenza *materiale* dominante della società è allo stesso tempo la sua potenza *intellettuale* dominante. ... ad essa sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale”. La realtà viene così rappresentata attraverso le forme di esperienza o, se si vuole, attraverso la cultura di quella classe. Come hanno spiegato egregiamente Sloman e Fernbach nel loro *L’illusione della conoscenza*, in genere noi pensiamo in forme predeterminate, che abbiamo ereditato dalle conquiste realizzate in passato. Forme del pensiero che circolano superficialmente nel nostro ambiente e che ci impediscono di cogliere la maggior parte delle implicazioni dei problemi che ci piombano addosso. Ci limitiamo così a “trarre conclusioni sul mondo basate su brevi occhiate”, salvo poi trovarci decisamente impotenti quando si tratta di operare.

In questo quaderno, come nei due che l’hanno preceduto e l’ultimo che seguirà, ci siamo confrontati criticamente con i numerosi luoghi comuni che sono serviti, nel corso della seconda metà degli anni novanta del

secolo scorso, per liquidare frettolosamente la prospettiva di affrontare la crisi con una redistribuzione del lavoro tra tutti, che passasse attraverso una drastica riduzione del tempo individuale di lavoro a parità di salario. Quel testo faceva seguito ad uno ben più impegnativo *Quel pane da spartire. Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro*, pubblicato da Bollati Boringhieri l'anno prima, e ne rappresentava l'inevitabile complemento. Qui si prospettava un'articolata ricostruzione storica ed una teoria in grado di spiegare il perché della necessità di quella strategia, in *Tempo di lavoro e forme della vita*, si approfondivano invece i numerosi ostacoli del senso comune prevalente che impedivano di far coerentemente propria quella prospettiva.

All'epoca ci fu un vero e proprio fuoco di sbarramento da parte della cultura egemone, teso ad inibire ogni intuizione e ogni riflessione che si spingesse su un terreno che le classi dominanti consideravano assolutamente impraticabile. D'altra parte, le forze alternative che simpatizzavano per quella strategia lo facevano quasi sempre in forme politicistiche, negando o addirittura ignorando *il capovolgimento culturale indispensabile per porla su una base coerente*.

Oggi, quando i pochi sostenitori coerenti di quella strategia sono stati emarginati, appare con crescente chiarezza che la società è drammaticamente impantanata nei suoi stessi problemi. Si evocano

continuamente “riforme”, si parla sempre più della necessità di un “cambio di paradigma”, ma il vuoto di cui soffre il pensiero dominante trascina con sé tutte le buone intenzioni. Per questo ci è sembrato utile riproporre, a chi sperimenta il bisogno di una critica radicale dei rapporti dominanti, le riflessioni – quanto mai attuali – di allora.

# Gli ostacoli sulla via della redistribuzione del lavoro

(III PARTE)

Giovanni Mazzetti

## UNO SGUARDO D'INSIEME

### MA I SOLDI NON CI SONO!

Una delle obiezioni frequentemente avanzate contro la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario è che mancherebbero le risorse per attuarla. «Dove sono i soldi che consentirebbero di mantenere invariato il salario al diminuire dell'orario?» si chiede. E si risponde: «non certo nelle casse delle imprese, che, al contrario, pretendono straordinari dai dipendenti già occupati, per risparmiare sul costo della forza-lavoro». «Ma non sono nemmeno nelle casse dello Stato», si aggiunge, «uno Stato che ha già dissipato troppe risorse e che, invece di pensare di poter fornire aiuti, deve darsi da fare per ripagare il debito accumulato». Insomma, niente soldi, niente riduzione d'orario.

Se l'evoluzione sociale procedesse effettivamente secondo l'ingenua concezione implicita in questo ragionamento, non ci sarebbe bisogno di alcuna indagine scientifica. Il senso comune prende infatti facilmente atto della mancanza dei soldi, ed esaurisce la conoscenza

nell'acquisizione di questo fatto. Il sapere scientifico, invece, dovrebbe partire da esso, proprio per comprendere ciò che al senso comune sfugge. Non si ferma cioè al fatto, ma piuttosto indaga sulle sue cause, sul *perché* cioè quel fenomeno interviene, e su quello che esso *comporta*.

### **Perché i soldi mancano?**

L'espressione «non ci sono i soldi» è fuorviante perché può spingere a ragionare alla maniera in cui ragionano i bambini quando ricorrono al salvadanaio nel quale hanno messo i loro risparmi, e cioè a pensare che la disponibilità di una gran quantità di denaro equivalga ad avere una grande ricchezza e viceversa. Ma una simile convinzione è valida solo per chi, come il bambino, non sa nulla del processo riproduttivo della società, mentre non lo è per l'individuo che è consapevole dell'insieme dei rapporti economici nei quali è immerso. Per la società, infatti, una gran quantità di denaro che sta ferma, e cioè che non è spesa, non corrisponde affatto ad una grande ricchezza. Mentre, al contrario, una piccola quantità di denaro che però si muove, che viene cioè sistematicamente spesa da chi la acquisisce, può corrispondere ad una grande ricchezza. La ricchezza non è cioè data dalla *massa di denaro disponibile, ma dalla velocità con la quale quel denaro o una parte di esso circola*. Cento milioni accantonati non producono alcunché, cioè una ricchezza materiale pari a zero, mentre anche un solo milione sistematicamente

---

speso da chi lo ha ricevuto in cambio di un'attività o di un prodotto può ben presto produrre una ricchezza complessiva di molto superiore a cento milioni. *Per l'insieme della società i soldi «ci sono» dunque in quanto vengono spesi; non ci sono invece se vengono conservati.* Per i singoli vale invece il contrario. Questi opposti principi di valutazione possono ingenerare confusione e spingere ad applicare alla società ciò che è valido per il singolo, giungendo alla conclusione che una mancanza di soldi possa essere affrontata con il risparmio collettivo.

Ma se la spesa è una delle condizioni per la disponibilità collettiva di denaro, si deve anche riconoscere che in genere non è fine a se stessa, bensì svolge la funzione di soddisfare bisogni. Troviamo conseguentemente che la propensione a spendere è comparativamente maggiore in condizioni di povertà e diminuisce relativamente al crescere del reddito e della ricchezza. I più ricchi - siano essi singoli, siano essi classi o società - possono attendere e destinare all'accantonamento, cioè ad un possibile, ma non certo, uso futuro, una quota crescente del loro reddito. Per nostra fortuna i soldi accantonati, nell'attesa di un impiego, non sono in passato finiti sotto il materasso, ma sono normalmente affluiti al sistema creditizio. Le banche, a loro volta, non solo non hanno tenuto quei soldi fermi, ma addirittura li hanno fatti tornare in circolo *moltiplicati*. Quando hanno ricevuto, ad esempio, 100 milioni in deposito, non si sono in genere limitate a prestare *quei* soldi, ma una somma

---

multipla, che è stata tanto maggiore quanto più alta era la tendenza dei depositanti a ritirare solo una parte dei propri soldi. Le banche pagano però notoriamente un interesse ai depositanti, e dunque operano dei prestiti solo se in cambio possono riscuotere un interesse attivo maggiore che, oltre a coprire i costi, assicura un guadagno. A loro volta coloro che prendono in prestito debbono pagare questo interesse passivo e dunque chiedono un fido solo se, dall'uso di quei soldi, prevedono un guadagno superiore rispetto a quell'interesse. Se questa previsione favorevole non ha luogo, gli imprenditori non chiederanno l'apertura di fidi, non faranno investimenti, e le banche, nonostante siano materialmente in grado di farlo, non potranno *creare moneta*. Le previsioni negative per il futuro spingeranno inoltre i privati a cercare di accantonare più del solito. La circolazione del denaro si contrarrà e l'esperienza della società sarà quella che «mancano i soldi». Ma lungi dall'essere la *causa* delle difficoltà, questa carenza di soldi ne è solo il *sintomo*. Vale a dire che non è vero che la mancanza di soldi blocca la prospettiva di arricchimento, ma al contrario l'assenza di una prospettiva di arricchimento fa mancare i soldi.

### **Che fare là dove mancano i soldi?**

Se ci si fa bloccare dalla mancanza di soldi non si fa dunque altro che seguire la spontanea evoluzione del sistema economico. E

---

indubbiamente molti economisti conservatori sostengono che questo sarebbe il modo giusto di comportarsi. «La società», affermano, «vuole una pausa, perché non concedergliela? Perché forzarla a riprendere il cammino della crescita produttiva? Bisogna piuttosto lasciar fare».

Sennonché la maggior parte di coloro che si lamentano della mancanza di soldi non condivide questo atteggiamento serafico. Spesso per loro questa mancanza corrisponde all'impossibilità di soddisfare taluni bisogni fondamentali, il cui appagamento non può essere posposto senza gravi conseguenze. Da qui un forte malcontento, che raggiunge punte estreme quando le condizioni di vita peggiorano sensibilmente rispetto al periodo precedente.

Ma come uscire da una simile situazione? Già nel corso degli anni '30 alcuni economisti, seguaci di Keynes, cominciarono ad opporsi alla ricetta del «lasciar fare». Avendo riconosciuto che i soldi mancavano a causa del fatto che, sulla base della spontanea evoluzione dei rapporti privati, una quota crescente dei redditi aggiuntivi non veniva spesa, suggerirono l'intervento di un soggetto che fosse in grado di spendere anche in corrispondenza di una situazione che inibiva la spesa privata. Lo Stato avrebbe cioè dovuto spendere *senza cercare un guadagno*, e anzi anche di fronte alla prospettiva di una perdita. *Se di quella spesa non ci fosse stato bisogno, essa si sarebbe esaurita in se stessa; se invece c'era una*

---

*moltitudine di bisogni che aspettava solo un denaro da spendere, allora quella spesa avrebbe creato un denaro multiplo rispetto a quello al quale corrispondeva, grazie alla circolazione complessiva che sarebbe stata in grado di generare. La spesa avrebbe cioè fatto (ri)comparire il denaro mancante. Il muratore disoccupato che trovava un lavoro attraverso la spesa pubblica avrebbe ricominciato a comperare mobili, vestiti, libri, cure mediche, ecc., e dunque avrebbe rimesso in moto altre attività che erano state sospese o che si svolgevano al di sotto del livello possibile. E coloro che avrebbero prodotto questi beni avrebbero a loro volta posto in essere delle spese, consentendo così al denaro di essere disponibile per altri.*

Va qui notato che, proprio perché sarebbe intervenuto questo effetto, lo Stato si sarebbe trovato alla fine in grado di ripagare la spesa iniziale, *grazie* al fatto che il maggior reddito scaturito dalle sue spese, avrebbe fatto crescere le entrate fiscali, *pur restando ferma l'aliquota fiscale*. Questa teoria trovò un'ampia conferma nella pratica, e la sua applicazione garantì, dopo la Seconda guerra mondiale, un arricchimento collettivo che non ha paragoni con tutte le precedenti epoche storiche.

### **I limiti della spesa in deficit**

Come abbiamo visto, una delle condizioni per la piena riuscita della strategia suggerita dai keynesiani era che ci fosse *una gran quantità di bisogni che era in attesa di esprimersi attraverso una spesa*, e cioè che esistesse

---

una forte domanda potenziale inespressa<sup>1</sup>. Solo in questo caso il circolo avrebbe potuto richiudersi con un riafflusso di denaro allo Stato, tale da garantire un ripianamento della spesa in deficit.

Fino alla metà degli anni 70 l'evoluzione ebbe luogo grosso modo secondo le previsioni, e la pur crescente spesa pubblica non causò un deficit *non compensato*. Poi le cose cominciarono a cambiare e risultò sempre più difficile bilanciare le spese attraverso gli aumenti di reddito, appunto perché questi ultimi non intervennero con la stessa intensità del periodo precedente. I deficit crebbero e la tendenza istintiva di molti governi fu quella di ricorrere, in un primo momento, alla copertura del debito con l'intervento della Banca Centrale e l'emissione di carta moneta aggiuntiva. Questo comportamento non sarebbe risultato contraddittorio se gli esborsi fossero stati realmente destinati a soddisfare *quei bisogni che attendevano di essere soddisfatti con una spesa*. Vale a dire che lo stato avrebbe dovuto incidere più profondamente sul sistema economico, programmando l'espansione produttiva in modo da portare quanto più possibile a saturazione la soddisfazione dei bisogni primari, invece di contare su una generica espansione della domanda. Si trattava, in altri termini, di riconoscere che *la crescita del deficit non era altro che la spia dell'emergere di una situazione di relativa abbondanza*, e che dunque la spesa, se voleva effettivamente perseguire lo scopo di soddisfare i bisogni

insoddisfatti, *non poteva non essere mirata*, invece di puntare anche alla soddisfazione di bisogni che erano privi di una qualsiasi urgenza.

Un riconoscimento che non è realmente intervenuto. E la politica economica ha cominciato a oscillare tra due poli contraddittori. Da un lato, riconoscendo che esisteva ancora una significativa fetta di bisogni monetari da soddisfare, si è proceduto come se un *generico* sostegno alla domanda fosse ancora praticabile<sup>2</sup>. Dall'altro lato, poiché l'esperienza mostrava spesso sprechi e arricchimenti ingiustificati connessi con la spesa statale, oltreché un effetto contenuto degli investimenti pubblici sul reddito, si è agito come se la spesa pubblica fosse arbitraria. Conseguentemente si è continuato ad espandere l'erogazione, ma si è allo stesso tempo impedito allo stato di ripianare il deficit con il ricorso alla Banca Centrale, *costringendolo a ricorrere al mercato dei capitali privati e all'aumento delle aliquote fiscali*. Ma mentre la spesa poteva sostenere la domanda, e con essa la produzione, le imposte incidevano negativamente sul reddito annullando l'effetto della spesa. E i due effetti opposti tendevano sempre più ad annullarsi con il recedere del carattere progressivo delle aliquote fiscali e con il crescere della genericità della spesa. Solo il debito poteva continuare così a svolgere un ruolo propulsivo, appunto perché raccoglieva risparmi che non sarebbero stati spesi, e provvedeva a spenderli.

Inutile dire che si è però in tal modo innescato un perverso meccanismo di crescita degli interessi passivi, favorita da un continuo aumento delle risorse private che non avevano bisogno di essere spese nel consumo o che non riuscivano a riversarsi *direttamente* nel settore produttivo<sup>4</sup>. Risorse che poterono trovare una remunerazione solo nell'espansione del debito pubblico. La società è così finita in un vicolo cieco, perché lo Stato prendeva ora a prestito dai privati senza riuscire più a moltiplicare il denaro che riceveva. E dunque l'interesse passivo, invece di continuare ad essere, come era stato nella fase dello sviluppo capitalistico, una tassa sull'arricchimento si trasformava in una *tassa sul lavoro necessario*<sup>5</sup>, e sulla corrispondente soddisfazione dei bisogni primari.

Quando il debito è cresciuto in misura tale da mettere in discussione la solvibilità futura del debitore, si è cominciato ad inibire la sua stessa possibilità di procedere a sottoscrivere ulteriori debiti. Maastricht ha rappresentato la coerente attuazione di questa strategia. Ma essendo una significativa espansione degli impieghi produttivi preclusa, le ricchezze superflue accumulate si sono riversate solo marginalmente verso la produzione e la parte prevalente ha cominciato a fluire verso il mercato finanziario, facendo esplodere le quotazioni dei titoli di borsa. Ciò a riprova del fatto che *c'erano troppi soldi rispetto al fabbisogno complessivo*

---

*della produzione capitalistica, anche se non ce n'erano abbastanza per consentire ai disoccupati di produrre i loro stessi mezzi di sussistenza.*

## **Il significato della mancanza di soldi**

È probabile che più di un lettore si chieda: ma com'è possibile che ci siano troppi soldi nella società e che non ce ne siano abbastanza per i disoccupati? La risposta è relativamente semplice: se una parte dei soldi non torna in circolo con una spesa finalizzata al consumo o all'investimento produttivo, e si riversa invece sul mercato finanziario, essi possono conservarsi<sup>6</sup> o addirittura crescere per i singoli, mentre scompaiono per coloro la cui attività non viene evocata a causa della mancata spesa. I singoli che già hanno possono cioè conservare la loro ricchezza anche non spendendola, ma la società, e con essa coloro che non hanno, non può farlo<sup>7</sup>. Quei soldi dunque esistono per i primi, ma *contro il resto della società, che non ha modo di disporne* e dunque non può procedere al lavoro. E non procedendo al lavoro non può nemmeno impiegare le risorse disponibili con le quali si potrebbero soddisfare molti bisogni che si è costretti a lasciare insoddisfatti.

La mancanza di soldi non corrisponde dunque affatto alla mancanza di risorse che consentirebbero di procedere alla produzione, e dunque non giustifica il senso di impotenza che ad essa si accompagna. Al contrario corrisponde ad una *limitazione nell'uso di quelle risorse*, una

limitazione che una parte della società attua, seppure in forma solo parzialmente consapevole, nei confronti dell'altra, per il puro e semplice fatto di astenersi dalla spesa. Questa astensione comporta infatti il diniego, nei confronti di chi resta disoccupato, di produrre le condizioni della propria esistenza, pur in presenza delle risorse che consentirebbero di produrle.

I sostenitori della riduzione della giornata lavorativa non si fanno accecare dalla mancanza dei soldi, appunto perché sono in grado di vedere i processi sociali appena descritti. Essi dicono, lo Stato torni a sostenere la piena partecipazione dei cittadini al processo produttivo sociale, e lo faccia creando il denaro che manca, ma evitando di cadere nelle ingenuità nelle quali è caduto nel corso degli anni '70. Cominci ad affermare la sensatezza di una spesa in perdita, pur senza riporre più speranze nei meccanismi compensativi operanti negli anni '50 e '60. Essi sono d'altronde consapevoli che questo cambiamento non è possibile se gli stessi individui, almeno quelli che più soffrono della situazione di crisi, non cominciano a comprendere in maniera più approfondita come e perché i rapporti monetari possono generare le contraddizioni che oggi lacerano la società e ad agire in maniera corrispondente.

Se dopo la Seconda guerra mondiale in quasi tutte le costituzioni dei paesi economicamente avanzati si introdusse il principio del diritto al

---

lavoro fu appunto perché si riconobbe che la partecipazione dei singoli individui al processo produttivo, necessaria per procurarsi i mezzi di vita, non veniva garantita dallo spontaneo evolvere dei rapporti monetari. Se quel principio trovò una concreta attuazione attraverso la spesa pubblica in deficit<sup>8</sup>, fu appunto perché si volevano evitare le lacerazioni connesse con una espropriazione dei più ricchi, ma non si volle accettare passivamente ciò che dal loro comportamento scaturiva. Occorre tornare a quell'insegnamento, riconoscere che la mancanza di soldi è un evento paradossale che deriva dall'arricchimento della società, e risolvere razionalmente i problemi con i quali non si seppe fare i conti a partire dagli anni 70. Risulterà allora chiaro che l'ingenuità del deficit compensato col debito e la follia della speculazione finanziaria trovano una coerente spiegazione nella mancata riduzione della giornata lavorativa in una situazione nella quale, a causa della continua crescita dei mezzi di produzione disponibili e della stessa produttività del lavoro, sta diventando sempre più difficile riprodurre il lavoro salariato. Non è stata cioè la crisi che ha impedito di rispettare le previsioni degli anni '60, secondo le quali a fine secolo avremmo lavorato meno di 25 ore a settimana, ma la mancata individuazione delle vie che avrebbero consentito di adeguarsi a quelle previsioni che ha determinato la crisi.

## **La libertà negata**

Ci si può chiedere: ma se la realtà economica corrisponde a ciò che è stato sopra descritto, per quale strana ragione non si è provveduto ad attuare lo sviluppo possibile? La risposta non è molto difficile. Venti anni di pieno impiego e di straordinaria crescita della ricchezza materiale avevano mostrato che gli individui cominciavano a sentirsi in generale più liberi di quanto non fossero mai stati. Tutte le forme preesistenti di potere, inclusa quella del denaro, in quanto avevano preso corpo sulla base della costrizione di pochi nei confronti di molti, derivante dal prevalere della necessità economica, cominciavano così ad essere messe radicalmente in discussione. Prendendo spunto dalla difficoltà che lo Stato sociale incontrava nel far fronte all'inevitabile confusione sociale che derivava da questa situazione, mai esistita in passato, si è inibita la sua azione e si è riaffermata l'egemonia del denaro. Il potere in via di disgregazione è stato così reimposto come se fosse l'unico in grado di restaurare un ordine. Ma tutto quello che poteva scaturire da questa strategia era un ritorno all'indietro, un riemergere di fronte al dilagare della disoccupazione.

Chi conviene col fatto che ci si debba fermare perché i soldi mancano non percepisce l'arbitrarietà storica del potere che si sta cercando di riesumare. Ma chi è consapevole del suo anacronismo, può invece tranquillamente rispondere che è vero che i soldi mancano, ma che

questo non è un motivo sufficiente per sopportare una povertà che non è giustificata dalle condizioni tecniche della produzione, e che dunque si possono trovare i soldi per ridurre l'orario di lavoro a parità di salario portando a pieno compimento le pratiche conquistate con lo Stato sociale keynesiano. Ciò che ovviamente è possibile fare solo cominciando a fare i conti con i problemi che questa formazione sociale non è riuscita ad affrontare.

## CHE COSA SIGNIFICA «CAMBIARE I RAPPORTI SOCIALI»?

Si può rispondere seriamente ad una domanda come quella che, con tono di fastidio, il Prof. Sergio Ricossa ha buttato là nel corso di un dibattito radiofonico? Si può cioè sensatamente accogliere la sorprendente ipotesi che un docente universitario di economia della sua età e della sua esperienza non sappia che cosa intende chi sostiene che, *se si vuoi risolvere il problema della disoccupazione, «occorre agire sui rapporti sociali, trasformandoli»?* O si deve considerare l'interrogativo come la provocazione di chi sente che il vento dell'opinione pubblica, nell'attuale fase storica, tira ancora dalla sua parte, e dunque cerca di zittire l'avversario insinuando che dice cose senza senso? Forse non occorre scegliere. Forse il significato della domanda sta proprio nella saldatura delle due ipotesi. L'arroganza serve infatti spesso a coprire, a se stessi prima che agli altri, la difficoltà di intendere ciò che l'interlocutore sostiene, e dunque a cercare di inibire l'espressione di un sapere, al quale

ci si oppone istintivamente, ma con il quale non si sarebbe in grado di fare i conti sul terreno analitico.

Se questo è vero bisogna riconoscere che la convinzione, largamente diffusa tra tutti gli schieramenti politici, secondo la quale i nostri avversari normalmente condividerebbero la nostra esperienza del mondo, ma vorrebbero qualcosa di opposto a noi per mero opportunismo, esprime una credenza ingannevole. Più spesso l'interesse gioca un ruolo ben prima del momento della formazione della volontà, già nella fase nella quale si fa esperienza del mondo circostante, cosicché quest'esperienza è quasi sempre in grado di *giustificare* - non importa se bene o male - quella volontà. Per questo è essenziale non considerare eventuali interrogativi come quello posto dal Prof. Ricossa come inevitabili espressioni di una malafede, lasciandoli privi di risposta. Ovviamente senza negare l'antagonismo che esprimono.

Un breve cenno al contesto per permettere al lettore di comprendere meglio. Nell'ambito di un confronto a più voci sulle strategie da seguire per far fronte all'odierno problema della disoccupazione di massa<sup>9</sup>, sostenevo che occorre dare priorità alla riduzione dell'orario e alla redistribuzione tra tutti del lavoro. Allo stesso tempo mettevo però in guardia gli ascoltatori aggiungendo che *la sensatezza di questa strategia non è di per sé evidente*, perché il perseguimento di quell'obiettivo è

coerentemente concepibile solo nell'ambito di una prospettiva che coglie la necessità di una radicale trasformazione dei rapporti sociali. È a questo punto che il Prof. Ricossa è intervenuto, buttando lì l'interrogativo riportato nel titolo, e aggiungendo - per mostrare che non attendeva risposta - che simili locuzioni sarebbero prive di senso e dunque incomprensibili. Un'insensatezza che, secondo lui, si rovescerebbe immediatamente sulla strategia che sostenevo, privandola di qualsiasi validità. In quella sede ho replicato sinteticamente, come un dibattito radiofonico a più voci consente di fare. Ma poi ho sentito il bisogno di tornare sull'argomento, anche perché gli interlocutori che in questi anni hanno manifestato un fastidio analogo al suo sono stati tanti, ed è bene cercare di fare i conti con loro in maniera ponderata.

### **Che tipo di fenomeno è la disoccupazione?**

Ritengo che per cercare di interloquire sensatamente con il Prof. Ricossa occorra partire dalla ricerca del possibile senso del suo interrogativo. Il rinvio alla necessità di una trasformazione dei rapporti sociali, per porre rimedio alla disoccupazione, implica un presupposto abbastanza semplice: quello secondo il quale la disoccupazione è un fenomeno sociale, cioè un evento che coinvolge direttamente i *rapporti produttivi prevalenti tra l'insieme dei membri della società e, con essi, il loro modo di vita*. E proprio perché prende corpo a questo livello non è

---

possibile farvi fronte altrimenti che agendo sulle forme della socialità. Per contrastare questo ragionamento, come ha fatto il Prof. Ricossa, bisogna ovviamente contestare la prima parte della sequenza, perché la seconda deriva, anche logicamente, dalla prima.

Ma se *non* è un fenomeno sociale, che altro *tipo* di fenomeno può essere la disoccupazione? Credo che la risposta sia: un *fenomeno individuale*. Qual è la differenza? Possiamo cercare di afferrarla con un'analogia. Gli esseri umani sono in genere portatori della capacità di comunicare con la parola. Taluni, per ragioni che vanno dalla sordità a disturbi di altra natura fisica, non riescono però ad acquisire e ad estrinsecare questa capacità. Il loro mutismo costituisce pertanto un fenomeno *particolare*, appunto perché dovuto a condizioni che non investono *la generalità* degli individui, cioè il *modo normale* di rapportarsi di questi ultimi.<sup>10</sup> Ma già un'epidemia assume una valenza completamente diversa. Anche qui abbiamo individui singoli che prendono, ad esempio, il colera e si ammalano, vedendosi privati delle normali condizioni di salute del resto della popolazione. Ma nessuno può sostenere che il colera sia un qualcosa che investe gli individui allo stesso modo della sordità congenita<sup>11</sup>. Appunto perché qualsiasi epidemia si lega a condizioni che investono, con maggiore o minore intensità, la prassi relazionale dominante - alimentazione, condizioni igieniche, pratiche sessuali, ecc. - essa non può non essere considerata come un fenomeno contraddistinto

---

da un grado maggiore o minore di socialità. Se si accetta il punto di vista per cui la disoccupazione sarebbe un fatto individuale, si deve dunque concludere che i disoccupati non sarebbero in grado di partecipare alla produzione *per una loro «manchevolezza»*, né più e né meno di come taluni sordi non sono in grado di partecipare, per loro problemi, al mondo della parola fonata.

Si faccia attenzione: è fuori di dubbio che la disoccupazione sia un fenomeno che investe degli individui. *Quel* giovane, amico di mio figlio alla scuola media, e che ha studiato per fare il contabile, non trova un impiego. Dunque è lui a non trovare lavoro. *Quell'altro*, che ha mollato gli studi in giovane età e che per lungo tempo si è arrangiato facendo l'aiuto-meccanico, torna a casa lamentandosi che non ce la fa più a dover far affidamento sulla nonna per tirare avanti, ma non riesce a uscire dalla sua situazione. *Quella ragazza*, che tanto si è impegnata per diventare insegnante, non trova alcuna scuola che abbia bisogno di lei, nonostante le numerose domande di supplenza fatte ai presidi. Anche in questo caso è lei a non trovare lavoro. Dietro al dato dei venti milioni di disoccupati europei ci sono sempre innanzi tutto degli individui. Ma si può da ciò desumere immediatamente che si tratta di un fatto *solo* individuale? Possiamo cioè concludere che un disoccupato non lavora perché manca della «facoltà di lavorare», e che in merito non ci sia null'altro da fare che cercare un rimedio a questo livello, come si fa con un bambino sordo

---

dotandolo di un apparecchio acustico e facendolo assistere da un logoterapeuta?<sup>12</sup>

Il Prof. Ricossa, come molti altri conservatori, sosterrà che mai e poi mai gli si potrebbe attribuire un simile orientamento. Ma il suo rifiuto di considerare sensata la convinzione che di fronte ad una disoccupazione di massa come quella attuale<sup>13</sup> occorra incidere sui rapporti sociali, implica, se la logica non è un'opinione, una sola tipologia interpretativa, *quella che fa ricadere la disoccupazione nella sfera dei fenomeni puramente individuali*. Vale a dire che gli individui soffrirebbero eventualmente in massa della disoccupazione, non già per la *natura* dei loro rapporti reciproci, non già per *come* vivono il loro essere sociale, ma per ragioni che rinviano alla loro *particolarità*. Insomma, il contesto sociale *non avrebbe in sé nulla di limitativo nei confronti delle possibilità dei singoli, che sarebbero incapaci di partecipare al processo produttivo per ragioni più o meno casuali rinviabili sempre o comunque solo alla loro specificità*.

### **Ciò che consegue da questo approccio**

Anche se non è immediatamente evidente, è comunque possibile riconoscere, con un minimo di riflessione, che questa interpretazione dei problemi occupazionali implica una sorta di *naturalizzazione* del contesto sociale<sup>14</sup>. Vale a dire che esso viene sperimentato come se fosse dato e imm modificabile, e sui singoli individui incombesse solo il compito di

---

*adattarsi* nel miglior modo possibile. Ma se c'è una scoperta significativa di questi ultimi due secoli è proprio quella che il contesto umano non è un contesto naturale, o l'oggettivazione di una decisione da subire in quanto espressione del potere di una qualche divinità. Dal *Common Sense* di Paine, ai numerosissimi studi di antropologia, è via via risultato sempre più chiaro che la vita umana, nella forma che concretamente assume, è un *prodotto* - seppure solo parzialmente consapevole - degli stessi esseri umani e non un dato *immanente*. E dunque i problemi che si presentano sono anch'essi «prodotti» dagli esseri umani, nel senso che *sono determinati dal modo in cui interagiscono gli uni con gli altri nella riproduzione*.

Nessuno può ovviamente negare che ci siano problemi nei quali prevale il lato soggettivo<sup>15</sup> e che possono essere affrontati, fermo restando il contesto generale, facendo leva soprattutto sull'adattamento dell'individuo singolo, o su un cambiamento del limitato ambiente del quale fa parte. Ma nessuno può confutare che ci sono invece problemi che, pur investendo individui, non possono essere affrontati se non modificando il contesto più ampio, quello dell'insieme dei rapporti della società, appunto perché quei problemi non si esauriscono nella particolarità di coloro che li subiscono, ma rinviano alle dinamiche proprie della *forma di vita* data. Una forma di vita che dà un'impronta sociale determinata all'individualità. Prima di entrare nel merito del per-

ché la disoccupazione di massa è uno di questi, affrontiamo un ultimo aspetto del quesito posto dal Prof. Ricossa.

### **In che modo si può negare la natura sociale della disoccupazione**

Se il nostro approccio è valido, non deve servire solo a rispondere al Prof. Ricossa, ma anche a dar conto del suo provocatorio quesito. Ci deve cioè essere una spiegazione razionale del perché egli, al pari di molti altri, non colga la natura sociale della disoccupazione di massa e sia messo a disagio dall'eventualità che le cose non stiano come egli pensa. Una spiegazione che, a nostro avviso, può essere sinteticamente formulata nei seguenti termini. Com'è noto il mondo moderno ha spazzato il campo dalle vecchie forme comunitarie fondate sulla simbiosi locale degli individui e ha prodotto l'autonomia dei singoli, cioè la proprietà privata<sup>16</sup>. Esso ha comportato la creazione di un contesto sociale nel quale l'individuo singolo si presenta come un soggetto indipendente, e al quale le forme della socialità si contrappongono come un puro strumento per i suoi scopi privati. La società gli appare così come un'entità *esteriore*, della quale egli non si sente immediatamente parte.

Proprio perché il soggetto agisce in questa contrapposizione, normalmente non coglie il funzionamento del sistema di rapporti nel quale è invece immerso. Non vede cioè come questo sistema di rapporti

---

fa la sua vita in un modo determinato, e come egli non possa sperare di ottenere un cambiamento senza incidere su di esso. E dunque soffre di una forma di cecità, che si esprime attraverso la pretesa di aver finalmente conquistato la forma ultima della libertà. Chi cade in questo trabocchetto, e finisce con l'essere convinto che questa situazione costituisca, non già una fase dell'evoluzione dei rapporti umani, ma una condizione immanente dell'umanità, non può non concludere che la disoccupazione rappresenti un fatto solo privato, al quale il singolo che casualmente ne soffre deve cercare di porre rimedio, con sforzi, con sacrifici, con adattamenti personali, cioè con *cambiamenti che sono solo suoi e non anche del contesto in cui si trova*. L'esperienza di un'immanenza delle forme della socialità costituisce dunque la base dell'inconcepibilità della disoccupazione come un fatto sociale. Vale a dire che proprio perché i rapporti sociali dati vengono concepiti come *naturalmente umani*, e dunque come immutabili, si può chiedere, a coloro che non riescono a riprodursi nel loro ambito, di attuare, darwinianamente, degli sforzi *adattativi*.

Ma chi non cade nell'errore di considerare i rapporti sociali dati come forme naturali dell'umanità, sa che l'essere umano è tale proprio perché, oltre ad essere fatto dall'ambiente circostante, cerca di fare quest'ultimo in corrispondenza dei suoi bisogni e della sua volontà. Vale a dire che egli cerca di fare la sua vita, non solo in un nesso di subordinazione con

l'insieme dei rapporti nel quale è immerso, e cioè adattando se stesso alla situazione, ma anche “facendo” questo ambiente, e cioè adattando il contesto sociale ai suoi bisogni. Questo perché è consapevole che, nella condizione umana, c'è una seconda «natura», espressa dalla forma di vita prevalente, che è il prodotto delle generazioni che ci hanno preceduti e che, proprio per questo, non può essere considerata come un qualcosa di immanente.

### **La dimensione sociale della disoccupazione strutturale**

Chi attribuisce la disoccupazione sempre e soltanto ad un'incapacità o ad un limite personale dei disoccupati commette pertanto un evidente errore, appunto perché nel mondo moderno, ancor più che in quello antico, *nessuno è in grado di produrre direttamente le condizioni materiali della propria esistenza*. Per riuscire a produrre per se stessi, bisogna cioè produrre per altri; cosicché la soddisfazione dei propri bisogni consegue solo dal fatto che si riescono a soddisfare bisogni altrui. Ma questa seconda soddisfazione non dipende tanto dalla volontà del soggetto che sta cercando di soddisfare i propri bisogni, quanto da un insieme di elementi esterni che quasi mai sono sotto il suo controllo. Insomma, la partecipazione alla produzione — la sua possibilità o la sua impossibilità - appare sempre come un evento *condizionato*, che in particolare dipende dal modo in cui gli individui intrattengono rapporti tra di loro e dal

modo in cui, nell'ambito di quei rapporti, si appropriano delle risorse materiali date.

Ma come si può rendere evidente questo fatto per coloro che, essendo impigliati nel sistema dei rapporti privati, non riescono a far esperienza del condizionamento? Come esplicitare cioè l'insieme dei fenomeni che ostacola la partecipazione dei disoccupati al processo produttivo? Possiamo provare elaborando innanzi tutto una descrizione di ciò che accade. Rileviamo così che il disoccupato è tale in quanto offre la sua capacità di produrre sul mercato della forza-lavoro, ma non trova qualcuno disposto ad acquistarla. Vale a dire che *la sua offerta non incontra una domanda*. Di fronte a questo fenomeno si può procedere ad una pura e semplice negazione, sostenendo che si tratta di un evento fortuito, perché di norma l'offerta e la domanda non possono non incontrarsi. E per buona parte del secolo scorso si è proceduto sulla base di questa convinzione. Ma la disoccupazione tornava sistematicamente a ripresentarsi in occasione delle contrazioni cicliche della produzione.

Per questo tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 si cominciò a convenire sulla necessità di un intervento, teso a creare quelle condizioni di coordinamento tra offerta e domanda, che prima, pur non esistendo, apparivano non necessarie. Furono così istituiti quasi ovunque degli «Uffici di collocamento», la cui finalità fondamentale era di mettere

---

stabilmente in contatto imprese e lavoratori. Si trattò di una riorganizzazione che, con l'affermarsi del cosiddetto fordismo, coinvolse le imprese in prima persona, e pose fine all'aspetto da mercato delle vacche che il mercato del lavoro aveva avuto fino a quel momento.

Ma un miglioramento nel coordinamento tra domanda e offerta di forza-lavoro poteva bastare fintanto che le imprese erano effettivamente in grado di domandare lavoro su scala allargata, e cioè non si poneva un problema di sviluppo che trascendeva le capacità private. Gli Uffici di collocamento risultavano infatti del tutto impotenti in caso di crisi, quando le imprese si trovavano a loro volta bloccate e incapaci di produrre buona parte della ricchezza producibile. Di fronte al sistematico ripetersi di questo evento presero corpo due filoni contrapposti di pensiero: uno, quello conservatore, sosteneva che non si dovesse intervenire per cercare di indirizzare l'andamento del sistema economico verso una ripresa, perché la spontanea evoluzione dei rapporti dati avrebbe ben presto garantito il rinnerscarsi del processo espansivo. L'altro spingeva invece per un intervento esterno, in modo da ridurre le gravi sofferenze sociali che si accompagnavano alla disoccupazione di massa.

Per lungo tempo prevalse il primo approccio, anche perché il picco della disoccupazione effettivamente permaneva solo per una fase

relativamente breve. Ma nel corso degli anni '20 e '30 di questo secolo, nonostante le previsioni ottimistiche dei sostenitori del *laissez faire*, ci fu un'elevata disoccupazione che non mostrava segni di tendenza alla diminuzione. Il peso dei sostenitori del lasciar fare finì inevitabilmente col logorarsi, proprio a causa del non verificarsi delle loro previsioni.

I fautori dell'intervento pubblico non rimasero o loro volta arroccati su un piano puramente volontaristico, e riuscirono ad elaborare una teoria che spiegava il fenomeno della disoccupazione di massa e indicava le trasformazioni sociali da porre in essere per farvi fronte. Senza entrare approfonditamente nel merito di questi cambiamenti, possiamo dire che esse si concentrarono sulle forme del potere che sarebbero state in grado di generare una domanda di forza-lavoro, e finirono così col coinvolgere una ridefinizione delle caratteristiche della ricchezza umana, una riconsiderazione della produttività, oltre ad una riclassificazione dei bisogni.<sup>17</sup> Insomma, la vita subì una modificazione profonda, che fu percepita come una novità talmente radicale da far gridare, in più di un paese, al «miracolo». Anche coloro che tendevano a interpretare in maniera continuistica l'evoluzione in atto parlarono di un neocapitalismo, proprio per sottolineare l'elemento di novità.

Abbiamo dunque almeno un precedente storico che conferma la nostra tesi: il problema della disoccupazione di massa che afflisse il mondo

sviluppato negli anni '20 e '30 di questo secolo fu risolto, a partire dal dopoguerra, con un profondo cambiamento dei rapporti sociali. Lo Stato sociale garantì infatti quasi un trentennio di pieno impiego: un fenomeno che non si era mai verificato in tutta la precedente storia del capitalismo.

### **L'emergere del bisogno di ulteriori cambiamenti**

Ma quando, in conseguenza del dispiegarsi degli effetti dei cambiamenti attuati, la situazione muta, i rapporti elaborati fino a quel momento cominciano a mostrare i loro limiti. Risulta cioè evidente che questa evoluzione ha determinato la scomparsa dello stesso contesto che la giustificava, perché quel cambiamento ha prodotto mutamenti radicali che si presentano ora come componenti della nuova realtà sociale. Una parte di questi cambiamenti riuscirà ad essere metabolizzata nell'ambito della base sociale esistente, ma una parte tenderà invece a produrre difficoltà che, fermi restando i vecchi rapporti, sembreranno irrisolvibili.

È il fenomeno esplosivo a partire dagli anni '70 con la crisi dello Stato sociale. Qual è il nocciolo di questa crisi? Si può sostenere che essa consiste nell'emergere di una difficoltà da parte dello Stato nel continuare a creare lavoro e ricchezza come aveva fatto nei trent'anni precedenti.

Ma perché mai una simile difficoltà è emersa? La risposta è relativamente semplice: l'intervento pubblico può procedere linearmente

---

fintanto che c'è una gran quantità di bisogni insoddisfatti che non aspetta altro che di trasformarsi in una domanda. In tal caso lo Stato interviene nella soddisfazione di taluni bisogni essenziali senza esigere un pagamento per i servizi resi e per i beni dispensati (scuola, medicine, assistenza sanitaria, case popolari, trasporti pubblici, acqua, ecc.), o chiedendo al massimo un parziale contributo. Il pagamento dei salari di coloro che vengono in tal modo occupati e dei beni che vengono impiegati nell'intervento genera un reddito che altrimenti non sarebbe venuto alla luce. Una volta che è stato percepito, questo reddito viene in gran parte speso, generando una domanda che prima esisteva solo *in potenza*, ma che ora diventa *effettiva*. Qualcuno dovrà allora produrre i beni e i servizi richiesti e riceverà in cambio una parte di quel reddito. Questo verrà poi a sua volta in gran parte speso con un'ulteriore crescita della domanda effettiva. E così via con tutta una serie di acquisizioni e spese. Alla fine, il reddito inizialmente creato con la spesa pubblica si sarà *moltiplicato* di alcune volte, e una quota di esso riaffluirà allo Stato sotto forma di imposte, nonostante l'aliquota fiscale rimanga invariata. Se lo Stato avesse agito come i privati, e cioè fosse stato disposto a sostenere dei costi solo in previsione di una contropartita certa e diretta, l'intero processo di arricchimento sarebbe stato precluso, appunto perché al denaro sarebbe stata preclusa la possibilità di circolare e di moltiplicarsi.

Proprio perché questa strategia raggiunge l'obiettivo che si era prefissa, di creare condizioni materiali dell'esistenza degne degli esseri umani, il contesto subisce un ulteriore mutamento. Nonostante i bisogni necessari tendano a crescere, lo fanno ora in misura meno accelerata di prima, perché la trasformazione del superfluo in necessario, che è alla base dello sviluppo, decelera con il crescere della ricchezza materiale disponibile. Dal lato opposto, la produttività tende invece a crescere in maniera accelerata, determinando una situazione nella quale la produzione può essere posta in essere con sempre maggiore facilità. In conseguenza di questi due fenomeni concomitanti diminuisce il peso della domanda potenziale inespressa. Vale a dire che ad una spesa pubblica corrisponde una crescita del reddito sensibilmente ridotta rispetto a quella che interveniva negli anni ruggenti dello Stato sociale. La validità di questa strategia *sociale* risulta così drasticamente ridimensionata.

Poiché lo stato incontra una crescente difficoltà a generare lavoro salariato in misura corrispondente al fabbisogno determinato dal continuo aumento della produttività, si deve partire da questo fatto nel lavorare alla costruzione di una nuova strategia che consenta di realizzare un nuovo sviluppo. Per questo la proposta della riduzione della giornata lavorativa fornisce un coerente indirizzo per il processo di trasformazione sociale che sarà necessario attuare.

---

Il Prof. Ricossa ragiona attorno a questa proposta senza tener conto delle profonde trasformazioni sociali che qui abbiamo sinteticamente riassunto. Immagina che i rapporti sociali siano quelli di cui si parla in quei manuali di economia che fanno l'apologia della concorrenza e del mercato. È dunque del tutto normale che la storia gli appaia come un qualcosa senza senso e che immagini una libertà già data proprio là dove essa manca. Per questo può sostenere che gli uomini sono già liberi di decidere quanto debbano lavorare e che se lavorano quanto lavorano lo fanno perché lo vogliono. I sostenitori della riduzione della giornata lavorativa dissentono da questo approccio, appunto perché vedono che la durata della giornata lavorativa è condizionata dall'insieme dei rapporti sociali, e ritengono che la sua riduzione, pur necessaria, non può essere attuata senza agire su quei rapporti in modo da creare le condizioni di una libertà che, pur essendo storicamente giustificata, ancora manca.

## ERRORI CARDINALI A SINISTRA

Durante una riunione della «Commissione sui problemi economici» del Comitato Politico Nazionale di Rifondazione Comunista, dedicata all'approfondimento delle strategie per le quali battersi contro la disoccupazione, un anziano compagno ha raccontato lo svolgimento di una trattativa all'Olivetti per impedire il licenziamento di lavoratori eccedenti. Nel corso degli incontri con i sindacati, De Benedetti, allora Amministratore Delegato dell'azienda, ha cercato di rintuzzare le critiche con la seguente considerazione: «prima producevo ogni ora un calcolatore con certe caratteristiche col lavoro di venti persone, ora riesco a produrne uno molto più potente, ma anche più semplice da costruire, con due lavoratori. Dovrei tornare a utilizzarne lo stesso venti?» Si tratta di un'obiezione-domanda che continua ad essere avanzata da un buon numero di imprenditori, un'obiezione che contiene un'intuizione fondamentale, e una provocazione, che molti critici del sistema di rapporti dominanti hanno spesso difficoltà ad affrontare coerentemente.

Cominciamo con l'intuizione. È probabile che De Benedetti abbia colto nei suoi oppositori una sorta di *rifiuto* nei confronti di un processo in atto, una pura e semplice *negazione* di quello che stava accadendo, corrispondente alla convinzione che quei lavoratori non avrebbero dovuto essere trattati come superflui. Sottolineando che con una simile negazione non si cava un ragno dal buco, ha invitato i suoi interlocutori a riconoscere l'intrinseca inconsistenza di un atteggiamento di questo tipo. Come dargli torto? Ma non si può nemmeno dargli immediatamente ragione, perché, se è stato bravo nel rilevare una probabile debolezza dei suoi interlocutori, non ha però mostrato un'analogia intelligenza nei confronti di *se stesso e dei suoi compagni di classe*. Da qui il carattere provocatorio della sua domanda, tesa a far apparire il processo in atto come *necessitato, e quindi come puramente oggettivo*. Vale a dire che, con la sua obiezione, De Benedetti non solo ha chiesto ai suoi interlocutori di prendere atto degli effetti dell'innovazione tecnologica, ma anche di *convenire con lui che non sarebbe stato possibile reagire diversamente da come egli stava facendo*. Alla loro unilateralità egli ha contrapposto dunque un'altra fragile unilateralità, la sua. Alla loro ricerca di una libertà - corrispondente alla continuazione di un'attività produttiva da parte dei lavoratori non più necessari nella produzione precedentemente svolta - egli ha contrapposto una negazione della sua possibilità, sostenendo che tutto si sarebbe risolto con l'espulsione dei

lavoratori in esubero. L'onere di dimostrare che sarebbe stato possibile imboccare un'altra via è così ricaduto su chi esprimeva quel bisogno.

Sono convinto che, al di là del dialogo specifico, si debba concordare sul fatto che la *morsa* nella quale De Benedetti ha cercato di bloccare i suoi interlocutori in quella occasione è la morsa nella quale l'insieme dei rapporti sociali prevalenti costringe oggi tutti coloro che evocano altre possibilità. Insomma, dobbiamo piegarci al fatto che chi vuole una libertà nuova deve *produrla*, invece di limitarsi a rivendicarla.

La conclusione alla quale siamo giunti implica l'accettazione di un principio generale: non è lecito presumere che solo perché una cosa è necessaria interverrà certamente, e chi aspira a ottenerla deve farlo non in forma astratta, bensì *lavorando a individuare le condizioni che la renderebbero possibile*. Il compito che ricade su coloro che pensano di prospettare una possibilità alternativa rispetto all'accettazione passiva della disoccupazione di massa non è pertanto semplice. Se le difficoltà scaturiscono da un'incapacità collettiva di metabolizzare coerentemente le forze produttive nuove che sono state create - si ricordi il ragionamento sulla *facilità* con la quale l'impresa riesce a produrre un computer - ciò che viene messo in discussione non è, infatti, un aspetto marginale, ma il nucleo stesso del nostro modo di vita. E la comprensione dei suoi limiti e

---

l'individuazione delle vie che possono eventualmente consentire di andare, non distruttivamente, al di là di essi è un compito immane.

### **Il capitale oggi: un potere o un'impotenza?**

Per questo si finisce frequentemente col divincolarsi dalla morsa e col sottrarsi al compito che la storia recente ci ha passato in un modo che finisce col dar ragione agli avversari della possibilità di una libertà alternativa. Invece di interpretare marxianamente le sofferenze sociali come conseguenza di uno sviluppo, che è stato attuato dal capitale, ma i cui frutti possono essere raccolti solo se si saprà andare praticamente al di là di questo rapporto, le si vede come espressione di un comportamento arbitrario dello stesso capitale. Insomma si giunge all'ingenua conclusione che quest'ultimo agirebbe in modo da far *volontariamente* soffrire i suoi antagonisti, per far *così* valere un proprio potere. La negazione viene conseguentemente concepita come espressione diretta di un potere negativo e non come manifestazione dell'esito negativo di un comportamento intenzionalmente produttiva, cioè di una contraddizione.

Mi sembra che un esempio di questo tipo di approccio possa ritrovarsi nelle parole con le quali, in molti suoi lavori, Marco Revelli ha descritto la situazione attuale, introducendo un'improbabile equazione secondo la quale «il potere del capitale *crescerebbe* al diminuire dell'occupazione»<sup>18</sup>.

---

Perché un'asserzione come questa non può essere condivisa? Perché non si può cioè giungere alla semplice, ma ingannevole conclusione, che, nella trattativa sopra ricordata, De Benedetti stesse imbrogliando? Per la ragione che, nell'individuare la capacità e l'incapacità del capitalista di agire produttivamente, è assolutamente necessario prendere il capitalista stesso in parola. Altrimenti ci si rappresenta il capitale in modo capovolto - non per come è, ma per come noi vorremmo che fosse - e si descrive l'emergere di una barriera, contro la quale il capitale si scontra, mostrando la sua specifica limitatezza e impotenza, come espressione di un potere proprio del capitale.

Per formulare il concetto in un'ideale continuazione del confronto con l'interrogativo posto da De Benedetti, basterebbe osservare che certamente non ha senso utilizzare nella produzione di una merce più persone di quelle che l'innovazione capitalistica ha reso necessarie, e che dunque è giusto non impiegare più i diciotto lavoratori superflui nei compiti che ora vengono svolti da processi automatici. Ma si dovrebbe aggiungere che il problema *non è questo*, bensì quello del loro *reimpiego non nelle stesse attività, ma in attività nuove*. Anche in passato l'azienda ha sistematicamente provveduto a ridurre il fabbisogno di forza-lavoro nella produzione data. Ma allo stesso tempo mostrava, al pari delle altre imprese, di saper poi tornare a utilizzare la forza-lavoro resa disponibile in attività aggiuntive, dirette alla soddisfazione di altri bisogni o almeno

---

alla creazione delle condizioni materiali di questa soddisfazione, cioè gli investimenti. Per questo lo sviluppo capitalistico implicava un antagonismo, ma ciononostante *era sviluppo*. La minimizzazione dei costi, incluso quello della forza-lavoro, non è dunque un elemento di novità. *Il nuovo sta semmai nel fatto che il capitale, cioè l'insieme delle imprese, non è più capace di tornare a impiegare in un pluslavoro, il lavoro che rende non necessario*. E addirittura lo dichiara apertamente. In termini elementari il problema sta nel fatto che le imprese non sono in grado di espandere le vendite, dimostrando di non saper usare produttivamente delle forze produttive - il capitale fisso prodotto e la forza lavoro liberata - che pure hanno reso e rendono disponibili. E poiché il capitale, come ha spiegato chiaramente Marx nei *Grundrisse*, *non è altro* che questo continuo processo di trasformazione del lavoro prima necessario, e che via via viene reso superfluo, in un lavoro aggiuntivo, la diminuzione tendenzialmente strutturale degli organici dimostra l'esatto opposto di quello che alcuni critici di sinistra ritengono. Essa è cioè la prova *di un'impotenza del capitale*, non del suo potere<sup>19</sup>. E se noi vediamo un potere là dove c'è un'impotenza, finiamo col trasformarci in tanti donchisciotte che combattono contro i mulini a vento.

## **Quale potere nello Stato sociale?**

Considerazioni analoghe, a mio avviso, possono essere svolte nei confronti del modo in cui buona parte della sinistra sta conducendo quella strana partita che, non solo in Italia, si gioca attorno alla cosiddetta «riforma del Welfare». Le difficoltà nelle quali si è imbattuto lo Stato sociale pongono cioè problemi simili a quelli appena accennati nei confronti del capitale. Vale a dire che la crisi di questa formazione sociale non è un qualcosa di meramente oggettivo, al quale ci si debba piegare solo passivamente, ma non è nemmeno un evento meramente soggettivo, che possa essere superato con un semplice atto di contrapposizione volontaristica a coloro che vogliono «smantellare» lo Stato sociale. Per riuscire si deve quindi compiere un difficilissimo passaggio tra la Scilla dei vincoli imposti dalla situazione, così come si presenta, e la Cariddi dei bisogni che stanno emergendo, ciò che impone un coerente mutamento delle circostanze. Per questo è essenziale comprendere appieno la natura del potere che si è espresso nello Stato sociale, non accontentandosi di rozze approssimazioni, che potevano essere tollerate fintanto che lo Stato sociale mediava praticamente uno sviluppo, ma che non possono essere di alcun aiuto nel tentativo di far fronte alla sua crisi.

Mi rendo ben conto che, per chi ha lottato per anni, magari in posizioni di responsabilità, può sembrare paradossale che ci si debba

---

oggi interrogare su problemi che possono apparire scontati, appunto perché relativi alle pratiche sociali che hanno prevalso fino a qualche anno fa. Purtroppo le cose stanno proprio in questi termini. E i nostri avversari stanno probabilmente vincendo perché vanno alla radice di un senso comune ereditato dal passato, che riescono ad evocare contro i cambiamenti necessari. Per questo è importante scontrarsi con loro alla radice dei problemi, non dando per scontato il senso di quello che è stato fatto. Ma nelle poche occasioni in cui si riflette sui fondamenti della vita sociale questo passaggio non interviene, e ci si imbatte piuttosto in una serie di luoghi comuni, diffusi anche a sinistra, che costituiscono dei veri e propri errori di impostazione. Vediamone succintamente alcuni.

Un modo per sottrarsi ad un coerente riconoscimento della crisi del Welfare consiste nel contrapporre l'ideale al reale. Quella «cosa» che è stata realizzata dalla Seconda guerra mondiale in poi, si dice, *non è lo Stato sociale*. Con le parole di Federico Caffè, riprese anche recentemente da Roberto Pizzuti, si sostiene che «il problema dello stato garante del benessere sociale sarebbe quello della sua *mancata attuazione*, non già quello del suo declino o del suo superamento»<sup>20</sup>. Nessuno può negare che a molti di noi sarebbe piaciuto che la storia recente andasse in modo diverso, ma questa non è una buona ragione per sostenere *che essa non ci sia stata*. Abbiamo commesso questo errore affrontando la crisi dei paesi che per primi avevano imboccato apertamente la via del comunismo,

---

non dobbiamo ora ripeterlo mentre cerchiamo di fare i conti con la crisi dello Stato sociale.

Ci sono poche semplici misure che possono fornire un'indicazione di come il Welfare abbia trovato una sostanziale attuazione. Quasi tutta l'occupazione creata in Europa tra la fine della Seconda guerra mondiale e la metà degli anni '80, cioè nell'unica fase storica nella quale si è avuto un pieno impiego stabile, è stata occupazione pubblica. In molti paesi circa la metà del Prodotto Interno Lordo scaturisce oggi dalla spesa pubblica, mentre all'inizio del secolo questo valore si attestava al di sotto del 15%. Anche in quei paesi che hanno intrapreso con maggiori resistenze la via del Welfare, come gli Usa, il peso della spesa pubblica è pari a circa 1/3 del prodotto<sup>21</sup>. A questo crescente intervento è d'altronde corrisposto un crescente arricchimento sociale, uno straordinario sviluppo. Gli anni ruggenti del Welfare, i Cinquanta e i Sessanta, presentano tassi di crescita della produzione che non hanno paragone con quelli di nessuna epoca precedente, inclusa quella della rivoluzione industriale.

Dunque, se lo Stato sociale è una realtà già data e non da realizzare, occorre riflettere sul perché esso non ci consenta di far fronte ai problemi che sono emersi in conseguenza del suo stesso sviluppo. Questo interrogativo genera un vero e proprio fuoco artificiale di risposte

ingannevoli. La prima, la più radicale, la dobbiamo ancora a Marco Revelli: quella imboccata con lo Stato sociale, egli sostiene, era una strada sbagliata. Secondo Revelli, per la lotta di classe sarebbero infatti state aperte due vie, una fondata «sull'autonomia, sulla forza positiva - pragmatica e operativa - del mutualismo, della ricchezza associativa che faceva delle 'società di mutuo soccorso' fondate sul principio del 'fare da sé', dell'associarsi 'per' e non solo 'contro',... dell'auto-amministrazione il fulcro di una socialità superiore rispetto al mercato». La via insomma che mirava a un socialismo «fuori dell'universalità astratta dello Stato e dell'atomismo egoistico del mercato». L'altra via puntava invece sulla «sussunzione del sociale al politico» attuata col trasferimento «allo Stato di attribuzioni sempre più ampie nella gestione di settori sempre più estesi della vita associata». La classe operaia avrebbe «scelto» questa seconda via, commettendo un errore, che ora pagherebbe con la propria impotenza.<sup>22</sup> È però evidente che, rileggendo la storia di questo secolo nel modo or ora riassunto, Revelli non si è interrogato sul perché, nonostante Marx considerasse la forma Stato come una forma contraddittoria della socialità generale, ritenesse anche che l'imporsi di un'egemonia statale da parte del proletariato fosse uno stadio inevitabile dello sviluppo al di là del capitale. Non posso, per ovvie ragioni di spazio, affrontare il problema in maniera approfondita. Ma l'appello allo Stato, come espressione della propria contraddittoria generalità,

interviene in quanto l'insieme dei rapporti sociali non è ancora sussunto all'individuo singolo, e quest'ultimo si presenta semmai, a causa della divisione sociale del lavoro, sottomesso al processo di produzione. L'emancipazione del lavoro salariato dalla propria condizione estraniata rispetto alla stessa riproduzione della vita, passa cioè attraverso la mediazione di una forma esteriore della generalità - lo Stato - appunto perché questa generalità è ancora esterna al singolo individuo<sup>23</sup>. L'interazione pratica con lo Stato, come proiezione del potere (politico) di sottomettere l'insieme dei rapporti sociali al volere degli individui associati, non è altro che il processo attraverso il quale viene lentamente e contraddittoriamente elaborato il proprio essere sociale *generale consapevole*, che prima esiste solo nella forma *inconsapevole* del denaro. Si tratta di un problema che il movimento anarchico non ha neppure sfiorato, appunto perché ha sempre fantasticato sull'esistenza di individui capaci di agire, sul piano dei rapporti universali, in modo spontaneamente valido. Ma i comunisti sono spesso riusciti ad evitare questa ingenuità, riconoscendo che l'individuo comunitario deve ancora essere prodotto. Perché dovrebbero inciamparci proprio ora?

Una seconda risposta, dovuta ad una moltitudine di burocrati di sinistra, cioè a persone prive di qualsiasi capacità intuitiva, rinvia ad una sorta di «usura del modello». Il loro pensiero può essere riassunto con le parole della Pennacchi<sup>24</sup>: «dato che i sistemi di Welfare tradizionali

---

sarebbero stati pensati per tassi di disoccupazione medi del 3-4%, mentre oggi i tassi di disoccupazione sopravanzano il 10%», essi non risulterebbero più applicabili. Nonostante la loro convinzione, questi signori si tengono però ben lontani dalla storia. Essi non sanno che il moderno Welfare<sup>25</sup> ha preso corpo dapprima in Gran Bretagna - con il piano Beveridge - per far fronte ad un ventennio di disoccupazione di massa senza eguali. Essi confondono cioè gli effetti determinati dal Welfare - la piena occupazione - con le condizioni del suo emergere, che sono addirittura opposte. La disoccupazione media nel ventennio 1919-1939 in Gran Bretagna fu infatti del 14,2%, e fu questa situazione a spingere verso il Welfare e a giustificare questo passaggio!

Una terza risposta muove invece dall'ipotesi che la crisi attuale sia dovuta ad un'evoluzione impropria dello Stato sociale, ad un superamento di quelli che sarebbero i limiti razionali di qualsiasi intervento pubblico. In particolare, essa calca la mano sulla questione delle spese, parlando di spreco delle risorse e di erogazioni delle prestazioni al di là delle possibilità. In realtà questo è uno dei fraintendimenti più radicali, perché non riconosce che il Welfare keynesiano muove proprio dalla comprensione del fatto che la strutturale tendenza del settore capitalistico a ricercare un profitto genera la necessità di un altro settore che comperi il prodotto *in perdita*. L'asimmetria delle finanze pubbliche serve cioè a garantire una

---

simmetria per l'insieme della società. E la sua razionalità è stata a suo tempo ampiamente spiegata attraverso approfondite analisi storiche della natura del denaro e del credito. Si tratta indubbiamente di un problema complesso, che può essere risolto solo rileggendo coerentemente l'intero processo di sviluppo capitalistico e il suo sfociare nella Grande Crisi degli anni Trenta. Per non essere tratti in inganno occorre poi tenere ben presenti i regressi intervenuti dal momento in cui la crisi è esplosa, cioè dall'inizio degli anni Ottanta. È infatti innegabile che una parte rilevante della sinistra ha contribuito a manomettere molti degli strumenti propri del Welfare, sacrificandoli sull'altare delle cosiddette compatibilità, mostrando così la propria incapacità di anticipare realmente, invece che solo idealmente, l'alternativa per la quale pure dichiarava di battersi.

Questi errori di impostazione, che si accompagnano ad una moltitudine di travisamenti secondari, sono elementi determinanti della debolezza di coloro che sono critici nei confronti del modo di vita prevalente. Essi spiegano perché, ormai a venti anni di distanza dal quesito di De Benedetti, i sindacati continuino a dover subire ciò che dichiarano di non sopportare. È inoltre sempre a causa di questi errori e di questi travisamenti che anche delle proposte valide, come quella della riduzione dell'orario di lavoro, risultano spesso prive di mordente e

hanno difficoltà a imporsi come obiettivi accettati dall'insieme della società.

Per giustificare questo stato di cose, si ripete con insistenza che le nostre sofferenze sono dovute a un attacco che il capitale ha portato al movimento dei lavoratori, ciò che indubbiamente è vero; ma dobbiamo anche riconoscere che i colpi che ci vengono inferti sono più spesso l'espressione di una nostra maldestria nel difenderci che la manifestazione di un reale potere del nostro avversario. Invece di lavorare a comprendere questa debolezza, ci ostiniamo a ripetere laceri luoghi comuni politicistici, che non hanno più presa sulla società. Un po' di modestia ci consentirebbe forse di imparare di più nel mentre ci difendiamo, e di accorgerci che il nostro avversario è ben più suonato di quanto, nella concitazione di una lotta senza ordine, non ci appaia.

## QUELLA MISEREVOLE FUGA NEL MODELLO

«Kohl a caccia di modelli», titolava qualche settimana fa l'inserto economico di un quotidiano italiano. «Il modello di riferimento? È olandese!», sosteneva negli stessi giorni un giornale di sinistra. E aggiungeva che Fossa e Agnelli, additando recentemente gli olandesi ad esempio da imitare, erano arrivati per ultimi, nonostante il quotidiano della Confindustria avesse indicato la necessità di imparare da questo «paese di successo» fin da gennaio '98. Anche negli anni passati i «modelli» non sono certo mancati. Dall'Inghilterra e gli Usa, che avrebbero dovuto essere emulati per la flessibilità, alla Germania, da seguire per solidarietà e solidità, da Singapore, che avrebbe dovuto esser copiato per l'ordine della sua organizzazione, al Giappone, da cui imparare l'intraprendenza, ce n'è un'intera galleria.<sup>26</sup>

Ma che cosa ci dice tutto questo parlare di «miracoli» altrui, di «segreti» altrui, di «ricette» e «medicine» di cui altri disporrebbero? Che la maggior parte dei cittadini e dei governanti reagiscono alla crisi odierna come hanno imparato a fare nei confronti del mal di testa. Poco

---

importa che da lungo tempo si sappia che il mal di testa<sup>27</sup> è quasi sempre l'espressione di un disagio, di un sostanziale rifiuto, da parte del soggetto, di alcuni elementi del contesto nel quale viene a trovarsi. Un rifiuto che — giusto o sbagliato che sia - non giunge alla coscienza, non riesce ad essere metabolizzato, e si esprime così attraverso quel sintomo che noi chiamiamo un «male». Quando questo male si presenta, ostacolandoci, invece di fermarci e di interrogarci sulla natura del contrasto, si ingoia una pillola e si procede oltre.<sup>28</sup> *Agire sul sintomo, per continuare a fare quello che si sta facendo, questa è la funzione della pillola.* Una funzione che impedisce di vedere ciò che eventualmente dovrebbe essere cambiato nel contesto, o nel modo in cui ci si rapporta ad esso.

Il «pregio» della pillola sta proprio nel fatto che va bene un po' per tutte le situazioni. Non importa se il mal di testa deriva dal fatto che mi sto preparando ad un esame o mi sto invece sottraendo al compito, nonostante la data si avvicini. Non conta se sono in conflitto con me stesso perché ho subito un sopruso al quale non ho reagito, o invece perché ho commesso un sopruso che vorrei rimuovere dalla mia coscienza. La pillola allevia il dolore, e dunque consente di agire là dove il sussistere di questi elementi contrastanti aveva determinato l'emergere di un blocco somatico. Ma proprio perché il soggetto riesce a procedere grazie all'influenza esterna del farmaco, che scioglie questo blocco a

prescindere da qualsiasi intervento sulle cause che lo determinano, rimane incapace di individuare le stesse ragioni della sua sofferenza.

### **Quando il rinvio ad un modello ha senso**

Le forme della vita umana non sono arbitrarie (nonostante possano essere contraddittorie). Esse corrispondono sempre necessariamente all'estrinsecazione di un insieme di capacità, che sono state prodotte attraverso lo sviluppo storico. Ci sono quindi di volta in volta delle acquisizioni di alcune società che altri possono considerare come una base sociale per la soddisfazione di un insieme di bisogni, pur non avendole ancora conquistate in proprio. Come afferma Marx: «una nazione deve e può imparare da un'altra», e dunque, in qualche modo, porla a «modello» del proprio futuro. Ma la condizione affinché questa operazione abbia senso è appunto che essa non serva ad allontanare i propri problemi, bensì ad affrontarli. Occorre cioè che la trasformazione corrispondente allo sviluppo trovi un sostegno nel riferimento al modello e non un ostacolo. Ciò che può accadere solo se il rinvio al modello esprime il *principio orientativo* della vita sociale che si sta evocando, vale a dire tanto la *libertà* che essa media, quanto i *vincoli* che la rendono praticabile.

Chi conosce il ruolo svolto dagli Stati Uniti d'America nell'immaginario collettivo di vasta parte delle società europee nella

---

prima metà di questo secolo, per quanto riguarda il progressivo affrancarsi dallo stato di penuria attraverso il lavoro, può facilmente riconoscere l'insieme delle condizioni che rendono sensato il richiamo all'esperienza altrui come un qualcosa da imitare. A chi vede le cose ingenuamente, può però sembrare che l'evocazione di un modello implichi di per sé sempre una spinta a migliorarsi, e dunque il desiderio di affrontare i propri problemi. Ma la vita ci insegna che questa presunzione può essere illusoria. L'appello al modello può essere cioè l'espressione ideale tanto di un bisogno di cambiamento, *quanto di un desiderio di conservazione*. Quanti genitori, ad esempio, rimproverano ai figli di non comportarsi come i figli altrui solo perché vogliono sottrarsi ai problemi che il comportamento, magari produttivo, dei loro rampolli fa emergere? E, viceversa, quanti figli rimproverano i genitori perché non fanno come i genitori altrui, che risparmiano ai loro coetanei le, talvolta giuste, limitazioni che essi subiscono? L'evocazione di questi «modelli» ha dunque la funzione di *esternalizzare* le proprie difficoltà, di negare la sensatezza delle frustrazioni che si subiscono. Non si tratta cioè di un processo attraverso il quale si va, più o meno rozzamente, alla ricerca di un potere che, pur essendo indispensabile per far fronte alla situazione nella quale ci si trova, si riconosce di non avere. E che dunque, evocando il modello, si dichiara di voler acquisire. Ma piuttosto di un processo attraverso il quale si afferma di essere depositari di un potere,

la cui estrinsecazione sarebbe arbitrariamente inibita da fattori esterni che non dovrebbero esistere.

### **Quando il rinvio al modello inibisce lo sviluppo**

Le forme della vita umana non sono arbitrarie. Ma non sono nemmeno immutabili. Poiché il loro svolgimento fa emergere situazioni nuove, pone problemi prima inesistenti. Si tratta, talvolta, di problemi così radicali da imporre l'esperienza del sussistere di una crisi, cioè di una situazione nella quale o questi problemi vengono risolti o la società si disgrega.

In queste epoche di sconvolgimento sociale *non può* esserci un modello, appunto perché gli esseri umani coinvolti nella trasformazione stanno ancora cercando di dare ai legami sociali che stanno confusamente istituendo una forma coerente. La storia è cioè, in questa fase, produzione di quel modo di vita che, se verrà effettivamente alla luce, potrà poi essere eventualmente preso a «modello» da quelli che non lo hanno ancora conquistato. E se in questi momenti di transizione si evoca un modello, lo si fa ovviamente solo per inibire la ricerca, per imporre risposte prima ancora che i quesiti di fondo siano stati individuati e possano essere elaborati.

Dietro al modello si nasconde dunque di solito la paura del nuovo, il rifiuto del cambiamento. Un fatto questo che, ai nostri giorni, viene

---

ampiamente confermato dai vaniloqui che si debbono leggere o ascoltare sull'argomento. Su uno dei più importanti quotidiani nazionali si poteva, ad esempio, leggere qualche tempo fa quanto segue: «per il modello Germania nessun confronto è più umiliante di quello con gli Usa. Un solo dato è comune: la crescita globale in termini reali degli ultimi 25 anni, pari all'80%. Qui finiscono le analogie: nello stesso periodo la locomotiva americana ha creato 43 milioni di posti di lavoro a fronte dei 2 milioni della Germania. ... Qual è la ricetta del successo americano?»

Successo americano? È evidente che chi scrive non sa nemmeno quello di cui sta parlando. Due paesi ottengono lo stesso risultato per quanto riguarda l'incremento della ricchezza in termini reali. Ma viene preso a modello quello che, per ottenere quel risultato, deve impiegare una risorsa essenziale come il lavoro in misura *proporzionalmente incrementale dieci volte superiore rispetto all'altro!* L'argomentazione procede in genere in maniera così ossessiva da impedire agli stessi sostenitori di questo o di quel modello di rendersi conto del groviglio di contraddizioni in cui cadono, cosicché finiscono col regalarci delle vere e proprie chicche. Scopriamo così che, sempre per il notista sopra richiamato, gli Stati Uniti sarebbero «una cultura orientata all'ottimismo, ma anche alla morigeratezza in nome del futuro» (l'articolista evidentemente non sa di riferirsi ad uno dei paesi con il più basso tasso di risparmio al mondo e con la più alta popolazione carceraria) «contro consumismo, lusso,

---

iperprevidenza prevalenti sul Reno. Dal 1970 ad oggi il reddito reale medio degli americani è cresciuto del 15% quello dei viziosi tedeschi del 60%». La chiave del tanto proclamato «successo» starebbe dunque nell'impoverimento relativo della popolazione che ne ha goduto!

Anche l'ultima acquisizione nella Galleria dei Modelli - l'Olanda - viene evocata per una presunta capacità di creare lavoro aggiuntivo. La disoccupazione olandese, si dice, è scesa, grazie alle politiche di rigore, dal 12% al 6,7%. Dunque, i mugugni di una parte dei cittadini europei contro le politiche restrittive sarebbero campati per aria. Ma anche qui scopriamo che «i redditi reali, che negli anni '70 erano ai vertici continentali, sono scesi dall'88 sotto la media europea». E per di più rileviamo che l'aumento del PIL negli ultimi 15 anni è stato assolutamente analogo a quello degli altri paesi che dovrebbero prendere l'Olanda a modello. Se poi si tiene presente che più del 6% della forza lavoro occupata lavora meno di 19 ore alla settimana, e percepisce un salario corrispondentemente decurtato, non è difficile rendersi conto del fatto che ci si è limitati a praticare solo una marginale redistribuzione dei redditi e del lavoro. Senza aggiungere il fatto che circa il 10% della forza-lavoro percepisce un'indennità di invalidità e pertanto non è conteggiata tra gli attivi, con una falsificazione della situazione reale.<sup>29</sup>

**Dove cercare il nuovo principio orientativo?**

Potremmo continuare a lungo con l'elencazione dei limiti propri dell'odierna cultura del modello da imitare, ma ci sembra più proficuo spendere qualche parola per individuare il problema al quale essa cerca di sottrarsi. Si tratta della difficoltà di creare nuovo lavoro in misura tale da compensare quello che viene distrutto in conseguenza del progresso tecnico. Tutti i modelli che vengono di volta in volta evocati sono infatti chiamati in causa come prova della possibilità di risolvere il problema della disoccupazione mediante la creazione di questo lavoro aggiuntivo. In altri termini essi servono a sostenere che, nel corso dell'ultimo mezzo secolo, non sarebbe intervenuto un cambiamento epocale, attraverso il quale la produzione della ricchezza materiale è venuta a dipendere sempre meno dalla quantità di lavoro erogata. Poiché una timida consapevolezza che invece questo cambiamento ha avuto luogo comincia a prendere corpo nella società, la si combatte con il rinvio fideistico a modelli che negherebbero aprioristicamente la sua validità.

Com'è stato ampiamente sottolineato da Keynes, l'instaurarsi di una situazione nella quale la produzione della ricchezza dipende sempre meno dal lavoro impone una generale ristrutturazione dell'esistenza, fondata sullo sviluppo della capacità di far godere l'insieme della società dei frutti che l'innovazione tecnologica ha reso disponibili. Una ristrutturazione difficile, appunto perché in nessuna epoca storica

precedente gli esseri umani si sono trovati in una simile situazione di potenziale libertà dal bisogno economico, e dunque debbono imparare ad agire in coerenza con essa<sup>30</sup>. Ma è una ristrutturazione che non può essere nemmeno avviata, se non si comincia a riconoscere che non soffriamo per la mancanza di risorse produttive, ma per la nostra incapacità di farne un uso nuovo, non più condizionato dal prevalere della penuria. Il rinvio al modello ha proprio la funzione di negare ciò. Esso fa leva sulla tendenza dominante nella società ad esteriorizzare le difficoltà connesse con il mutamento. E la risposta semplice per spiriti semplici. Ma può produrre solo quell'impoverimento che al rifiuto del cambiamento inevitabilmente consegue.

## PUÒ LA DEMOCRAZIA POGGIARE SU UN REDDITO GARANTITO A TUTTI?

Il testo collettaneo recentemente pubblicato dalla Manifestolibri col titolo *La democrazia del reddito universale* viene indubbiamente a coprire un vuoto. C'è infatti uno schieramento ampio, anche se tuttora minoritario, che cerca di contrastare l'illusoria logica dei tagli e dei sacrifici, alla quale il senso comune si aggrappa in un vano tentativo di porre così rimedio al problema della disoccupazione di massa; uno schieramento che si articola attorno a tre diverse proposte: quella della riduzione del tempo di lavoro senza tagli salariali con la concomitante redistribuzione tra tutti del lavoro necessario, quello del reddito di cittadinanza e quella dei «lavori socialmente utili o concreti». Quasi mai però queste proposte si accompagnano ad un'elaborazione teorica che le sostenga, cosicché la loro veste, puramente volontaristica, le rende incapaci di incidere sul sapere sociale e sull'evoluzione della società. Da questo punto di vista, *La democrazia del reddito universale* rappresenta un significativo passo avanti in rapporto a una delle tre proposte: quella del

---

reddito di cittadinanza. Vale a dire che nel testo sono finalmente raccolte articolate analisi, attraverso le quali si cerca di spiegare perché il reddito di cittadinanza dovrebbe rappresentare una risposta coerente alla crisi sociale che stiamo attraversando. Personalmente, anche dopo un'attenta lettura, non concordo con le argomentazioni dei sostenitori di questa proposta. Ma un conto è giungere a questa conclusione dopo un approfondito confronto sul metodo e sui contenuti ed un altro è farlo senza questo passaggio. Data la ricchezza del testo - nel quale sono raccolti sei interventi di Bascetta e Bronzini, Fumagalli, Offe, Caillé, Purdy e Van Parijs - potrò qui richiamare brevemente solo alcune questioni chiave.

Cominciamo dal saggio introduttivo di Bascetta e Bronzini, nel quale si sottolinea il bisogno di tener presente «la cogenza dei processi produttivi». Si può in tal modo scoprire, aggiungono gli autori, che la produzione della ricchezza è venuta a dipendere sempre meno dalla quantità di lavoro erogata. Il persistere del vincolo che impone alla gran massa di appropriarsi di quella ricchezza unicamente in cambio di lavoro è dunque diventato anacronistico. Essi pertanto concludono che il reddito garantito, svincolando per tutti l'appropriazione di una parte del prodotto dal lavoro, consentirebbe il superamento di questa situazione. Ora, non c'è alcun dubbio sul fatto che la soluzione della crisi sociale attuale richieda lo sviluppo, da parte degli individui, della capacità di

---

appropriarsi una ricchezza aggiuntiva, che può essere prodotta senza dover erogare in cambio un lavoro addizionale. Ma, quando cercano di spiegare le condizioni che giustificano questa conclusione, Bascetta e Bronzini si spingono, a mio avviso, troppo in là, dando per presupposto ciò che deve ancora essere prodotto. Essi sostengono infatti che il *general intellect*, che sovrintende alla straordinaria crescita della produttività, sarebbe già «altro» rispetto alla soggettività capitalistica. Sono cioè convinti che «l'imprenditore non possa più credibilmente rivendicare a sé alcuna paternità sulla forza produttiva», perché essa si presenterebbe come il risultato di «una cooperazione sociale *sviluppatasi al di fuori del lavoro salariato*». Per questo si potrebbe «rivendicare al non lavoro in contribuirebbe in maniera determinante a produrre».

Poiché questo è evidentemente il fulcro dell'intera argomentazione, avrebbe dovuto essere svolto in maniera molto più approfondita di quanto gli autori non abbiano fatto. Nel testo si trova infatti solo un fugace riferimento, peraltro non convincente, alla questione, accompagnato dal rinvio all'esperienza di Internet, come struttura nuova che proverebbe concretamente questa cooperazione al di là del lavoro salariato. Ma anche l'esempio rimane puramente evocativo. Vale a dire che gli autori non sbrogliano la matassa del fenomeno e si limitano a presumere che, nella sua immediatezza, dimostri la loro tesi. Viene infatti spontaneo chiedersi: sarebbe mai possibile Internet senza energia

---

elettrica, senza linee telefoniche e satellitari, senza computer e senza supporti magnetici? E non è forse questa «struttura», il cui pilastro è il lavoro salariato, l'effettiva espressione di quel *general intellect* al quale Bascetta e Bronzini si riferiscono? Non è forse vero che Internet si presenta come un embrionale e limitato tentativo di impiego di questa struttura anche per fini diversi da quelli che l'hanno originata, cosicché quella struttura potrebbe sussistere anche senza Internet, mentre non vale il contrario? Se questo è vero, è anche vero che la diminuzione del tempo di lavoro è tuttora opera del capitale e si presenta, dal punto di vista del lavoro, come un involontario prodotto degli individui che hanno agito ed agiscono sotto l'egemonia di questa entità sociale.

In conseguenza di ciò, il processo di trasformazione che corrisponde allo sviluppo della capacità di appropriarsi dei frutti degli aumenti di produttività senza la contropartita di un lavoro si presenta ben più complesso di quanto non risulti attraverso la rivendicazione di un reddito garantito. È infatti evidente che, se il momento della partecipazione al processo di produzione avesse subito il mutamento prospettato da Bascetta e Bronzini, basterebbe agire sul momento dell'appropriazione del prodotto, e dunque il reddito garantito sarebbe una soluzione coerente. Ma se sono valide le riserve appena esposte, allora tutto cambia, e cioè si deve lavorare contemporaneamente *su entrambi i momenti del processo riproduttivo sociale*, una strategia, questa,

---

che è coerentemente racchiusa solo nella rivendicazione di una riduzione del tempo di lavoro a parità di salario.

Nel secondo saggio Fumagalli ricostruisce il cammino della rivendicazione del reddito garantito in una prospettiva storica, riassumendo sinteticamente i vari contributi che negli ultimi due secoli hanno cercato di sostenere la validità di questa strategia. Egli sottolinea molto più di quanto non abbiano fatto Bascetta e Bronzini «la necessità di intervenire anche nella sfera della produzione», ciò che lo spinge a considerare come inscindibili le due strategie della riduzione del tempo di lavoro e del reddito di cittadinanza. Anche in Fumagalli c'è però un quesito fondamentale che, a mio avviso resta senza risposta. Egli afferma infatti che «il reddito di cittadinanza dev'essere indipendente dal lavoro salariato, ma deve essere legato al lavoro socialmente necessario». Ma, se non è mediata dall'autonomia corrispondente al rapporto di denaro, come può mai intervenire questa «legatura»? Fumagalli pensa forse a forme di lavoro coatto? Non basta infatti dire che il legame tra reddito di cittadinanza e diritto/dovere al lavoro deve essere «nuovo», occorre specificare anche in positivo quali sarebbero le caratteristiche di questa «novità».

I restanti saggi, e la trascrizione del dibattito tra Caillé e Dupuis, affrontano una moltitudine di altri aspetti fondamentali, come quello del

rapporto tra la crisi dello Stato sociale e il reddito di cittadinanza, tra programmazione e *garanzia* generale delle condizioni dell'esistenza. Essi cercano poi di delineare le trasformazioni che sarebbero indotte dall'introduzione del reddito garantito, e come esse si rifletterebbero sul processo di produzione. I quesiti e le riserve sono molti. Ma proprio perché essi riguardano il nocciolo della crisi che stiamo attraversando, dobbiamo essere contenti che ci sia offerta questa possibilità di confronto e sperare che presto o tardi ci consenta di porre fine all'attuale situazione di impotenza delle forze che si battono per il cambiamento.

Sarà possibile, negli anni a venire, tornare ad espandere il lavoro? O è piuttosto vero, come sostiene Giorgio Lunghini, che la forza lavoro, nei paesi economicamente avanzati, è ormai divenuta «una merce la cui quantità domandata è flessibile *soltanto* verso il basso»? E se questa seconda ipotesi è giusta, si potrà in qualche modo far fronte alla disoccupazione di massa che le corrisponde? Si tratta ovviamente di una questione centrale, che ha influenzato molti degli articoli che sono stati pubblicati sui primi numeri de *Il cerchio quadrato*. Mi sembra però che si sia ancora lontani dall'aver raggiunto una risposta soddisfacente, o anche solo un'impostazione coerente del problema. Provo quindi a mia volta a dare un contributo alla riflessione per un aspetto che ritengo importante.

## La disoccupazione tecnologica

Cominciamo dalla questione più semplice. Franco Carlini, dialogando criticamente con Bertinotti, afferma di non condividere l'idea secondo la quale, «nella disoccupazione attuale ci sarebbe una dominante tecnologica». Per motivare il suo dissenso fa rilevare che c'è un modo di concepire questa espressione che non corrisponde alla realtà storica, perché pretende di cogliere un *elemento di novità*, là dove non ne interviene alcuno. Sulla formula usata da Bertinotti, secondo la quale nel «neomacchinismo ci sarebbe un salto di qualità: (perché) per produrre la *stessa quantità di merci* è richiesto un *numero decrescente di lavoratori*», Carlini giustamente rileva che quest'ipotesi non è compatibile con l'altra, sostenuta sempre da Bertinotti, secondo la quale, da sempre, «*tutto* lo sviluppo dell'industria sarebbe segnato da processi che sostituiscono a lavoro vivo, lavoro morto; a uomini, macchine». Le due proposizioni sono contrastanti, e per di più presentano lo stesso evento allo stesso tempo come normale ed eccezionale, cosicché non possono essere mantenute contemporaneamente. D'altra parte, l'analisi storica mostra che la seconda proposizione è senz'altro vera, ma offre anche evidenza del fatto che, nonostante la sistematica sostituzione di lavoratori con macchine, c'è stata, in più fasi economiche del passato, una crescita tendenziale della forza-lavoro occupata, e questa crescita è stata, almeno fino agli anni '30, una costante dello sviluppo capitalistico. La tesi

---

dell'impossibilità di tornare a espandere il lavoro è pertanto sostenibile solo se l'analisi mostra che, nella fase attuale, è realmente intervenuto un *elemento di novità radicale*, non individuabile nella mera sostituzione dei lavoratori con macchine, che sovverte questa tendenza storica. Per questo Carlini, giustamente chiede: «dov'è allora la novità *dell'oggi*? E' quantitativa o qualitativa? Oppure non c'è?»

Rossana Rossanda, in un articolo uscito prima che Carlini ponesse la domanda, coglie l'elemento che, sul piano metodologico, consente di chiudere coerentemente il ragionamento. Il problema non sta tanto nel fatto che l'introduzione sistematica delle innovazioni rende *immediatamente* superflua una parte del lavoro destinato alla riproduzione corrente, quanto piuttosto nell'uso che si riesce o meno a fare della forza-lavoro in altre occupazioni *dopo che è stata resa superflua*. Fino a qualche tempo fa, sostiene Rossanda, lo stesso meccanismo espansivo del sistema economico tendeva, almeno nel medio periodo, a creare *altre* occasioni di lavoro per coloro che erano stati espulsi, e quindi consentiva loro di rientrare, prima o poi, nel circolo produttivo, che si presentava come strutturalmente teso ad ampliarsi. In questa rappresentazione sono coerentemente presenti quelli che possiamo definire come i momenti del «processo di riproduzione del lavoro», nel quale ci sono lavori che scompaiono continuamente e lavori che, altrettanto continuamente, vengono creati.

## Qual è l'elemento di novità?

Se, da un lato, Rossanda tiene conto dell'insieme dei passaggi analitici necessari per verificare la riproducibilità del lavoro, mi sembra però che, dall'altro, tenda a sottovalutare un elemento storico relevantissimo. Ripercorriamo il suo ragionamento: se è vero che «il sistema economico, cessato il traino dell'industria, non produce più posti sufficienti», sarebbe tuttavia sbagliato giungere in merito a conclusioni affrettate. Infatti, se le occasioni di lavoro non vengono create all'interno del sistema dei paesi industrialmente maturi, non è detto che esse non possano essere create *tout-court*. Vale a dire che il capitale può cercare la forza-lavoro della quale ha bisogno, per continuare nel processo accumulativo, anche al di fuori di questo contesto. Come d'altronde ha ricorrentemente fatto. Insomma, la disoccupazione dei paesi economicamente maturi non sarebbe indice di una *crisi del capitale*, il quale potrebbe anzi fiorire «in altri luoghi». Da qui la conclusione, ben espressa dal titolo dell'articolo, «*Il capitale è forte e resta se stesso*».

Ora, Rossanda ha indubbiamente ragione nel sottolineare che non è possibile comprendere la situazione attuale senza tener conto dell'intero processo di riproduzione del lavoro (e del capitale che lo occupa), ovunque esso si svolga; ma, a mio avviso, ha torto quando, esaminando questo processo, finisce con il considerare irrilevante il fatto - nuovo - che il capitale si trovi in difficoltà a riprodurre il lavoro salariato nei

---

luoghi nei quali è sin qui stato *forma dominante della vita*. L'emigrazione del capitale testimonia infatti quello che viene testimoniato da qualsiasi emigrazione, e cioè che il capitale sperimenta che nelle società economicamente avanzate *mancano le condizioni della sua riproduzione*. Rinuncia a occupare il lavoro reso superfluo, in queste società, perché l'occupazione, che potrebbe *qui* mettere in moto, gli appare come non riproduttiva di sé. (Qui non entro nel problema egregiamente sottolineato da Carlini, secondo il quale spesso la speranza di trovare queste condizioni altrove si rivela come una vera e propria illusione).

Questo fatto a me pare decisivo. Come è stato sottolineato da Marx, la capacità di trovare nuovi usi capitalistici per il lavoro *reso superfluo* è la sola misura della *vitalità* del capitale. È l'unico indice della sua capacità di espandersi e di mediare, attraverso questa sua espansione, lo sviluppo della società. Avendo contribuito a determinare la capacità produttiva degli individui come forza-lavoro, il capitale non è cioè libero di agire il solo lato negativo di questa determinazione, senza negare in tal modo se stesso. Continuando a «liberare» forza-lavoro, ma lasciandola giacere inutilizzata, esso non fa altro che mostrare la propria limitatezza, la propria unilateralità. Prova cioè che, se vogliono soddisfare i bisogni emergenti con le risorse che sono già disponibili, gli abitanti del mondo economicamente avanzato debbono *trascendere questo rapporto sociale*.

## **Opposizione tra capitale e recedere della penuria**

Si tratta di un problema che era già stato posto apertamente da Keynes, quando aveva indicato in quella che definiva come «disoccupazione tecnologica» la causa della crisi degli anni '30. Nel sistema teorico keynesiano questa categoria non è, infatti, così banale come nell'uso che ne viene fatto da alcuni dei suoi epigoni. Keynes, ad esempio ne *Le conseguenze economiche della pace*, riconosce esplicitamente che il ruolo storico positivo del capitale va individuato nel sistematico aumento della produttività del lavoro, attuato indipendentemente dalla stessa volontà dei lavoratori, e nell'utilizzazione della forza-lavoro resa via via superflua in una continua espansione quantitativa della ricchezza, in particolare dei mezzi di produzione. L'innovazione tecnica non implica dunque di per sé un ostacolo allo sviluppo. Anzi, per una lunga fase storica è *la base* sulla quale lo stesso sviluppo capitalistico poggia. Anche quando, nel corso degli anni '30, la disoccupazione tecnologica si presenta, il problema non sta nell'innovazione tecnica in quanto tale, ma piuttosto nell'incapacità «di fare pieno uso delle risorse» - tra le quali primeggia la forza-lavoro! - che lo stesso sviluppo tecnologico rende «disponibili». L'innovazione tecnica crea dunque una ricchezza *potenziale*, ma la società si impoverisce perché non è in grado di usare questa ricchezza attraverso la mediazione del capitale.

---

È proprio con questo problema che la «rivoluzione keynesiana» cerca, d'altronde, di fare i conti. Se il capitale non è in grado di mettere direttamente in moto le risorse che ha fatto venire alla luce, perché il loro uso non gli appare «profittevole», sostiene Keynes, accetti almeno che esse vengano messe in moto da una spesa *di reddito*, cioè da un impiego del denaro non finalizzato al profitto, ma alla soddisfazione dei bisogni, al valore d'uso. (Si legga in merito, ad esempio, lo scritto *Un programma di espansione*, redatto in occasione delle elezioni del 1929.) E poiché il capitale non è in grado di praticare questa strategia direttamente, acconsenta che essa venga attuata dallo Stato. È l'esplosione del Welfare State e della cosiddetta «società dei consumi», che ha luogo dopo la Seconda guerra mondiale e che non può in alcun modo essere considerata come una pura e semplice continuazione del modo di produzione capitalistico.

Nel giudicare questo snodo storico non dobbiamo farci trarre in inganno da un'analisi che non tenga conto dei diversi gradi di sviluppo dei rapporti capitalistici nei diversi paesi. In Inghilterra, ad esempio, il totale degli occupati non agricoli nel settore privato aveva già raggiunto, nel 1938, le 17.613.000 unità. Nel corso degli anni 70 esso non supera mai i 17.000.000 di unità, e nel 1981 scende a 16.058.000. Nello stesso periodo l'occupazione pubblica sale da 2.239.000 unità del 1938 alle 6.821.000 unità del 1971, per giungere alle 7.632.000 unità del 1981. Vale a dire che

---

tutto l'incremento nella forza-lavoro occupata, passata da 20.801.000 unità a 24.323.000 è intervenuto attraverso un *tipo di spesa* diverso da quella propria del capitale. Non voglio e non posso qui dilungarmi nell'analizzare i dati relativi agli altri paesi economicamente avanzati, che mostrano una tendenza analoga a quella dell'Inghilterra, ogni qualvolta non ci sia stato bisogno di recuperare un ritardo nello sviluppo (Italia, Spagna, Grecia, Finlandia, ecc.), e gli stessi rapporti capitalistici non si siano presentati con una veste di *sacralità* (Usa). Se, nel corso di questo mezzo secolo, il capitale si è espanso, ciò è dunque potuto accadere solo perché ha poggato sulle grucce dello «Stato sociale». E quando parlo di «grucce» non lo faccio in senso metaforico. Ho piuttosto in mente il concretissimo *moltiplicatore della spesa pubblica*, in assenza del quale *qualsiasi* espansione della spesa di capitale sarebbe risultata *materialmente impossibile*.

### **Crisi del Welfare State e crisi del capitale**

Con questo quadro, non ha senso parlare di capitale che «resta se stesso, ed è forte». Come non ha senso giungere alla conclusione che la crisi attuale sia puramente e semplicemente una crisi del capitale. Mi sembra molto più ragionevole parlare di una crisi del Welfare State, che coinvolge strutturalmente il capitale appunto perché quest'ultimo si è mosso, da Keynes in poi, poggiando sulle grucce della spesa pubblica. È

---

vero che recentemente il capitale, attraverso i suoi pedestri rappresentanti thatcheriani e reaganiani<sup>32</sup>, ha pensato di poter fare a meno di quelle grucce, così come è vero che le forme prekeynesiane del pensiero hanno preso il sopravvento. Prova ne è, ad esempio, la lettera di Abete al *manifesto* che contiene argomentazioni tipiche dell'inizio del secolo. Ma questo è più un effetto della crisi, che una sua causa. L'apparente forza del capitale è tutta racchiusa nell'assoluta debolezza dei suoi avversari, i quali si erano illusi, nel corso degli anni '60, di aver finalmente risolto tutti i problemi con un keynesianesimo purgato delle sue componenti più radicali.

Se quanto ho sin qui sostenuto ha un fondamento, allora la critica alla proposta di Lunghini va svolta su un terreno ben diverso rispetto a quello indicato da Rossanda. Non si tratta cioè di valutare se «il capitale sarebbe disposto a rinunciare a se stesso», consentendo l'introduzione di attività produttive socialmente utili, ma piuttosto di verificare perché, praticando keynesianamente la via dei lavori socialmente utili, e raggiungendo grazie ad essi un livello di vita che il capitale da solo non avrebbe mai potuto garantire, *siano emersi dei problemi che non si è in grado di risolvere senza trascendere l'approccio del primo keynesismo*. Problemi che, stante la nostra incapacità, il capitale sta affrontando alla sua maniera, minacciando di farci precipitare in uno stato di miseria generalizzata.

## NOTE

<sup>1</sup> Ciò che in termini keynesiani viene di solito rappresentato con il concetto di propensione marginale al consumo elevata.

<sup>2</sup> Sul alcune delle implicazioni di questo comportamento si legga, più avanti, il paragrafo dedicato a Nerio Nesi.

<sup>3</sup> Annullando in tal modo il potere pubblico di agire, analogamente a come fanno le banche, attraverso la creazione di moneta. L'evoluzione storica del sistema fiscale deve essere tenuta ben presente. Lo Stato sociale impone dapprima un sistema fiscale altamente progressivo, muovendo dal principio che i ricchi tendono a far defluire le risorse al di fuori degli impieghi produttivi. Ma quando esplose la crisi, si introducono una serie di imposte che gravano soprattutto sulle fasce più basse, proprio perché l'impellente bisogno di racimolare soldi fa perdere di vista l'effetto negativo di una imposizione fiscale che grava sulle fasce di reddito medio-basse. Con l'evolvere irrisolto della crisi prende il sopravvento quella scuola che sostiene che l'occupazione e lo sviluppo dipendono dalle decisioni delle classi egemoni e dunque l'imposizione fiscale nei loro confronti deve essere ridotta. Il sistema progressivo di imposizione viene così definitivamente smantellato e l'aumento delle imposte grava molto più pesantemente sull'insieme della società, generando le note reazioni antistataliste.

<sup>4</sup> Si è giunti all'assurdo che grandi imprese, incapaci di investire produttivamente, tengono nel proprio portafoglio, quote consistenti di titoli del debito pubblico.

<sup>5</sup> La differenza tra questa fase storica e quella dello sviluppo capitalistico sta nel fatto che il prelievo interviene ora sulla ricchezza corrispondente al lavoro necessario, mentre prima essa interveniva sul lavoro aggiuntivo.

<sup>6</sup> Si conservano però solo fino all'eventuale verificarsi di una crisi che annulla i preesistenti risparmi privati. Uno degli errori fondamentali dei conservatori è di credere che l'accantonamento del denaro equivalga alla certezza della disponibilità di un potere d'acquisto futuro. Ma come l'esperienza storica insegna non c'è denaro che regga ad una sequenza di fallimenti da recessione.

<sup>7</sup> Il riconoscimento di questo evento contraddittorio è una delle grandi conquiste operate dai keynesiani nel corso degli anni '30. Una conquista che è stata dimenticata nel corso della recente regressione neoliberista.

<sup>8</sup> Per lungo tempo le spese pubbliche sono state considerate come una articolazione del comportamento dello Stato a sé stante. Solo dopo la crisi e il riemergere del liberismo si è riconosciuto il vincolo tra spese e ricavi di smithiana memoria, con un ritorno all'indietro rispetto al keynesismo.

<sup>9</sup> Il dibattito, organizzato da Alberico Giostra per «Lampi d'estate» su RadioTre, ha visto la partecipazione di Sergio Ricossa, Giorgio Lunghini, Nicola Rossi e mia.

<sup>10</sup> Molto spesso lo sviluppo sociale corrisponde però proprio al fatto che la società smette di considerare questi fatti come fenomeni solo particolari ed assume su di sé il compito di elaborare soluzioni per coloro che ne risultano coinvolti. È dunque paradossale che ci sia bisogno di un contrasto per far riconoscere ai conservatori il carattere sociale di fenomeni che, come la disoccupazione, lo sono immediatamente.

<sup>11</sup> È estremamente interessante nella nostra fase storica seguire il complesso processo di accettazione della natura sociale dell'anoressia e della bulimia.

<sup>12</sup> Tutte le cosiddette politiche del lavoro finalizzate alla formazione e alla qualificazione dell'offerta sul mercato del lavoro si muovono in questo ambito unilaterale.

<sup>13</sup> Non a caso uno dei versanti sui quali si misurano molti economisti conservatori è proprio quello della contestazione della natura di massa della disoccupazione attuale.

<sup>14</sup> Marx ha per primo colto questa tendenza intrinseca dell'economia politica a trasformare i rapporti umani, che sono un prodotto degli uomini, in rapporti naturali. Si legge ad esempio in Miseria della filosofia: «Gli economisti hanno un singolare modo di procedere. Non esistono per essi che due tipi di istituzioni, quelle dell'arte e quelle della natura. Le istituzioni del feudalesimo sono istituzioni artificiali, quelle della borghesia sono istituzioni naturali. E in questo gli economisti assomigliano ai teologi, i quali stabiliscono pure due ordini di religioni. Ogni religione che non sia la loro è un'invenzione degli uomini, mentre la loro è un'emanazione da Dio. Dicendo che i rapporti attuali sono naturali, gli economisti fanno intendere che si tratta di rapporti entro i quali si crea la ricchezza e si sviluppano le forze produttive conformemente alle leggi della natura. ... sono leggi eterne, sono quelle che debbono sempre reggere la società». Editori Riuniti, Roma 1969, p. 103. Il disagio del Prof. Ricossa è dunque vecchio di ben 200 anni e fa a pugnì con tutte le recenti conquiste del sapere.

<sup>15</sup> Si badi bene però che, poiché l'individuo emerge come tale sempre nell'ambito di un sistema di rapporti (la famiglia, il quartiere, la scuola, ecc.), in nessun caso la sua soggettività può essere considerata come una sfera a se stante. A meno che, ovviamente, non ci si trastulli con quella forma mistica dell'individualità rappresentata dall'anima.

<sup>16</sup> Non va dimenticato che ciò che è privato si riferisce, negativamente, a ciò che non è in rapporto con altro, a ciò che sta da sé.

<sup>17</sup> Molti dei problemi attuali derivano dal fatto che tutto ciò sia stato fatto in maniera decisamente confusa e spesso addirittura oscura a coloro che la ponevano in essere, con la conseguenza che è stato poi facile rimuoverlo.

<sup>18</sup> È una tesi che troviamo enunciata in una serie di lavori, non in un singolo testo.

<sup>19</sup> Per questo, a nostro avviso, è sbagliato sostenere, come fanno taluni, che la disoccupazione di massa costituisce la nuova forma dello sviluppo capitalistico.

<sup>20</sup> Si tratta di un'asserzione sistematicamente ripetuta anche da Giorgio Lunghini.

<sup>21</sup> Non va dimenticato che per gli Usa la situazione è influenzata dal privilegio di avere una moneta che viene considerata valuta di riserva. In tal modo il ruolo che negli altri paesi è svolto dall'intervento pubblico può essere surrogato dal debito estero. Non a caso quel paese ha un debito estero pari al debito pubblico italiano, che è un debito prevalentemente interno.

<sup>22</sup> Anche Bruno Trentin ripropone sistematicamente nei suoi testi una posizione analoga. Si veda ad esempio il primo capitolo del suo ultimo libro, *La città del lavoro*, Feltrinelli, Milano 1997, intitolato «C'era un'altra sinistra?».

<sup>23</sup> Ciò deriva dal fatto che non sono ancora state create forme di relazione e forze produttive che consentano agli individui singoli di intrattenere un rapporto con l'insieme che è concretamente universale.

<sup>24</sup> Sottosegretario al Tesoro dei governi Prodi e D'Alema e docente universitaria.

<sup>25</sup> A nostro avviso c'è una profonda differenza tra lo Stato sociale di tipo bismarckiano e quello keynesiano. Il primo è sostanzialmente volontaristico, mentre il secondo muove da una coerente comprensione delle dinamiche economiche capitalistiche.

<sup>26</sup> Chi segue normalmente la stampa internazionale sa che spesso in quegli stessi paesi additati a modello c'è un dibattito teso a porre a modello il paese che li evoca come esempio da imitare. In molti hanno infatti spesso fatto riferimento all'Italia, prima per il sistema delle partecipazioni statali, poi per la vitalità della piccola industria e recentemente per la capacità di far fronte all'inflazione e al debito pubblico.

<sup>27</sup> Le prime riflessioni in merito risalgono addirittura a Sigmund Freud. Si veda in merito anche il bel volume di SACKS, *Emicrania*, pubblicato da Adelphi.

<sup>28</sup> Una riflessione che è ampiamente confermata anche dalle recenti vicende del Viagra.

<sup>29</sup> In riferimento alla propria realtà nazionale, queste pratiche verrebbero immediatamente riconosciute per quello che sono, cioè imbrogli, ma la venerazione acritica del modello impedisce quasi sempre di fare questa semplice constatazione.

<sup>30</sup> Una delle maggiori difficoltà della nostra epoca sta nel riconoscere che al crescere della libertà degli individui il problema della cooperazione reciproca diventa più complesso. La fantasia spinge i più a credere che invece le cose si semplifichino.

<sup>31</sup> Questo è l'unico capitolo non scritto nel corso degli ultimi mesi, ma qualche anno fa, quando usciva l'inserito del manifesto «Il cerchioquadrato». Mi è sembrato utile accluderlo con qualche revisione, oltre che per gli argomenti affrontati, per dare un'idea della continuità di un dialogo critico non solo nei confronti degli avversari conservatori, ma anche nei confronti di coloro che condividono un orientamento politico culturale teso alla trasformazione dei rapporti sociali.

<sup>32</sup> Nessuno deve però dimenticare che gli Usa si avvalgono del keynesiano potere di battere moneta, cosicché il loro antikeynesismo appare profondamente mistificatorio.

---

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

---

2018

---

**Q. nr. 4/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)

**Q. nr. 3/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)

**Q. nr. 2/2018** – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)

**Q. nr. 1/2018** – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)

---

2017

---

**Q. nr. 11/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)

**Q. nr. 10/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)

**Q. nr. 9/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)

**Q. nr. 8/2017** – Oltre la crisi del Comunismo

**Q. nr. 7/2017** – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere

**Q. nr. 6/2017** – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)

**Q. nr. 5/2017** – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)

**Q. nr. 4/2017** – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)

**Q. nr. 3/2017** – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)

**Q. nr. 2/2017** – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)

**Q. nr. 1/2017** – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi

---

2016

---

**Q. nr. 10/2016** – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè

**Q. nr. 9/2016** – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?

2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre

**Q. nr. 8/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)

**Q. nr. 7/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

**Q. nr. 6/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

**Q. nr. 5/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

**Q. nr. 4/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

**Q. nr. 3/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

**Q. nr. 2/2016** - La disoccupazione al di là del senso comune

**Q. nr. 1/2016** - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

---

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni  
Mazzetti

Contro  
la barbarie sulla  
previdenza



Come un popolo di ignoranti  
ha distrutto un patrimonio  
culturale fondamentale

Asterios

Contro la barbarie  
sulla Previdenza

Giovanni Mazzetti  
Asterios (collana Lo stato del mondo)

Uscita in libreria:  
SETTEMBRE 2017

